

LA SPIRITUALITA' DI PAPA GIOVANNI XXIII E LE SUE RADICI

Su un tema così vasto e così impegnativo, la mia riflessione dirà solo poche cose, nella speranza di aprire un cammino e di indicare alcune piste di ricerca in un tema che mi appare fondamentale e centrale per capire la persona e l'opera di Giovanni XXIII e per spiegarne il « mistero ». Ritengo infatti, che la chiave di lettura e di interpretazione della personalità di Papa Giovanni si debba ricercare proprio nella sua spiritualità.

Occorre però intenderci anzitutto sul significato del tema: « La spiritualità di Papa Giovanni e le sue radici » e indicarne il procedimento.

INTRODUZIONE SPIEGAZIONE DEL TEMA E PROCEDIMENTO DELLO STUDIO

La spiritualità

Il tema e il termine di spiritualità sono tra i più ricorrenti e tra i più usati nel linguaggio cristiano e non solo in questo: si parla infatti anche di spiritualità buddista, musulmana, laica, ecc. Ma, come capita ai termini frequentemente usati, il suo contenuto rimane spesso impreciso, nebuloso, se non addirittura ambiguo. Sarà quindi opportuno chiarirlo in partenza facendo, ovviamente, una scelta tra varie descrizioni possibili.

Per « spiritualità » intendiamo anzitutto e primariamente un modo di vivere i valori cristiani (qui ci interessa, naturalmente, la spiritualità cristiana) secondo una particolare scelta di temi (verità di fede, realtà di grazia, sacramenti, devozioni ecc.) di riferimenti, di verifiche, di comportamento ('). Le spiritualità si distinguono infatti, a secondo del tema o dei temi che si assumono come centri di considerazione, di coagulo dei valori cristiani, e di comportamento di fronte ad essi.

La spiritualità quindi è anzitutto e primariamente un comportamento vissuto; solo in seguito potrà essere una riflessione dottrinale e addirittura una teologia: teologia spirituale in genere e teologia di una determinata spiritualità in specie.

Però ogni spiritualità cristiana richiede sempre un legame vivo tra il tema o i temi scelti e il Dio Trino ed Uno. Per questo qualche teologo definisce la spiritualità come un modo particolare di servizio di Dio « che accentua determinate verità di fede, preferisce alcune virtù secondo l'esempio di Cristo, persegue uno specifico fine secondario, si serve di particolari mezzi e di pratiche di pietà » ecc. (Z). Sarà forse una descrizione meno sintetica e meno universale della precedente: è però più concreta e ci illumina nella nostra ricerca.

Trattando della spiritualità di Papa Giovanni noi ci fermeremo al suo comportamento, senza entrare nella ricerca di una dottrina e tanto meno di una teologia sulla sua spiritualità. Per due motivi: perché il nostro scopo è quello di

cogliere gli aspetti del vissuto spirituale di Giovanni XXIII e perché manca una riflessione teoretica sulla sua spiritualità: non solo perché egli non l'ha sviluppata nei suoi scritti, ma anche - per quanto è a mia conoscenza - perché nessun studioso ha approfondito tale tema.

Le radici della spiritualità di Papa Giovanni XXIII

Nessuna spiritualità cristiana può essere interamente nuova. Anzitutto perché, per essere cristiana, deve affondare le sue radici in Cristo, nel suo vangelo, negli Apostoli e nel loro insegnamento, nella Chiesa e nella sua tradizione; e poi perché ogni spiritualità - anche la più originale come, ad esempio, quella di Basilio, di Agostino, di Francesco d'Assisi, di Ignazio di Lojola ecc. - è debitrice verso tanti influssi che le giungono, se non altro, attraverso l'ambiente e la cultura in cui sorge e si sviluppa.

Già a priori quindi, possiamo dire che la spiritualità di Giovanni XXIII ha le sue radici. Ciò risulta più evidente dalla constatazione che la sua spiritualità parte da una « educazione » al servizio di Dio che inizia nella famiglia e si sviluppa più formalmente nel seminario di Bergamo e di Roma.

Per determinare in concreto la misura e la qualità del rapporto tra la spiritualità giovannea e quella del suo ambiente si dovrebbero percorrere due vie: quella del confronto analitico tra la spiritualità del Papa e la spiritualità dell'ambiente, e quella delle dichiarazioni esplicite o equivalenti di dipendenza. La prima via è senza dubbio più ricca e più probante, anche perché capita frequentemente di dipendere da movimenti e culture circostanti senza che l'interessato se ne accorga; suppone però una vasta conoscenza dell'800 bergamasco ed italiano e una comparazione lunga e minuziosa. Per questo percorreremo quasi unicamente la seconda via: essa proverà il fatto della dipendenza, ne indicherà alcuni punti fondamentali e in più testimonierà che Angelo Roncalli era consapevole di non essere un innovatore in fatto di spiritualità, ma di trarla da altri.

Procedimento della ricerca

Per trattare della spiritualità di Papa Giovanni e delle sue radici, noi attingeremo quasi unicamente ai suoi scritti, che sono particolarmente abbondanti (3), e soprattutto a due serie tra essi: *Il Giornale dell'anima* da una parte, il *Diario intimo* e le *Lettere* dall'altra.

Il giornale dell'anima

È importante conoscere la storia di questo libro, il significato che ha avuto nella vita di Papa Giovanni e l'affetto che gli ha sempre riservato.

Angelo Roncalli durante tutta la sua vita ha tenuto un giornale dello spirito, incominciandolo nel 1895 e concludendolo nel 1962. Da giovane seminarista affidava a tale scritto oltre che le note degli esercizi, anche le riflessioni giornaliere sui movimenti del suo spirito. In seguito, da prete, da vescovo e da papa, si limitò alle note dei ritiri e degli esercizi spirituali.

È interessante il fatto che questo libro, o meglio, i vari quadernetti che lo compongono (alcuni sono forse smarriti) lo seguirono in tutto il suo pellegrinare. Dal seminario di Bergamo a quello di Roma; da qui all'episcopio di Bergamo dove fu segretario di Mons.

Radini Tedeschi; poi di nuovo come direttore della Pontificia opera della Propagazione della fede; in seguito in Bulgaria, Turchia, Grecia e Francia; infine a Venezia e a Roma. Furono continuamente riletti: non solo dal giovane seminarista, ma anche dal prete, dal vescovo e dal papa. Dice infatti L. Capovilla: « Egli stesso (il Papa) radunò in blocco unico i quadernini e fascicoli che ne costituiscono la fonte, li divise in periodi (e li tenne) annotati e aggiornati fino al termine della sua vita » (4).

Anche la loro pubblicazione, avvenuta postuma nel 1964, per opera di Mons. Loris F. Capovilla è legata ad una precisa indicazione di Papa Giovanni. Nella primavera del 1961, alla richiesta del suo segretario di poter far conoscere tali scritti, replicava « Fate pure. Dapprima provavo una qualche ripugnanza a pubblicare e a lasciar pubblicare le mie cose [...] ma comprendo bene che di un Papa si voglia conoscere tutto, e tutto possa servire la storia. *La mia anima è in questi fogli più che in qualsiasi altro mio scritto* » (5). Nel luglio dello stesso anno il Papa scriveva in alcune note personali, ma diverse dal giornale spirituale:

Domenica, 9. Domenica tranquilla. Mons. Loris mi scopre (= mi presenta) gli antichi miei scritti, da lui conservati e in via d'essere ordinati con cura. Fu un passatempo piacevole tra quelle mie scritture di mezzo secolo fa e del mio successivo servizio di carattere spirituale e sacerdotale. Egli amerebbe tutto pubblicare; io però sento qualche ripugnanza; sono carte che possono riuscire forse di qualche edificazione: ma da pubblicarsi post mortem meam (6).

Dunque la pubblicazione era stata prevista dal Papa stesso, sia pure dopo la sua morte, come di scritti dai quali poteva emergere il suo servizio spirituale e sacerdotale, cioè la sua spiritualità.

Questo libro dello spirito egli lo indica, dal 1902, con le parole *Il giornale dell'anima* e, come tale, cioè come giornale della propria anima e del proprio spirito, forma uno scritto unitario, che possiamo fiduciosamente anche se criticamente, seguire per tracciare, in modo cronologico ed evolutivo, un aspetto della spiritualità di Papa Giovanni.

Dal GdA apparirà infatti il volto interiore del suo spirito, così come egli mano a mano lo programmava e progettava nei propositi spirituali; così come lo verificava nei lucidi e schietti esami di coscienza; così come lo ricostruiva attraverso il pentimento, e lo rinnovava attraverso nuovi progetti e nuovi propositi. Disporre di una simile documentazione è una grande fortuna per chi vuole studiare la spiritualità di un uomo.

Gli altri scritti diaristici

Per costruire però la spiritualità vissuta di un uomo un «Giornale» come quello descritto non basta, perché il progetto e il programma sincero di una vita non è ancora la vita; la verifica anche schietta e lucida e il proponimento di fare e rinnovare la propria condotta non è ancora realizzazione. Occorre considerare e valutare anche l'effettivo comportamento spirituale. Per conoscere il volto spirituale di Papa Giovanni sotto questo profilo occorrerebbe dunque seguire l'immensa opera da lui

compiuta in 82 anni di vita intensa e varia; occorrerebbe raccogliere la testimonianza di chi è vissuto con lui o l'ha accostato; occorrerebbe considerare le opere da lui compiute ed analizzare il suo insegnamento pastorale. Lavoro immenso e forse anche dispersivo, se non è dominato da una lucida e forte capacità di stare al tema: quello cioè di cogliere in tutto questo il suo comportamento spirituale.

Angelo Roncalli ci offre però un'altra possibilità per compiere - in misura più ridotta, ma percorribile - la ricerca del suo effettivo comportamento spirituale. Infatti accanto al GdA egli ha un amplissimo epistolario - non ancora interamente pubblicato - dove con semplicità e schiettezza si mette in dialogo con il destinatario e si rivela quindi come è, come pensa, come vive. C'è inoltre un altro *Diario intimo* che va distinto da quello spirituale, cioè dal GdA, anche se ne riveste alle volte lo stile (*). In questo diario il papa descrive i suoi rapporti con gli altri, gli eventi piccoli e grandi della giornata e li giudica da un punto di vista per lo più spirituale. Esso serve dunque a conoscere il suo comportamento. Purtroppo di questo diario sono pubblicati solo scarsi frammenti distribuiti in vari volumetti commemorativi che Mons. Loris F. Capovilla ci offre assiduamente, nel ricordo e nella ricorrenza di qualche data significativa della vita di Papa Giovanni. Per tracciare il volto esterno della spiritualità di Papa Giovanni, il suo effettivo comportamento spirituale, noi ci serviremo quasi unicamente di questo diario e della testimonianza di alcune lettere. Seguendo perciò le varie tappe della vita di Angelo Roncalli noi tratteremo per ogni tappa un quadro bifronte: dapprima quello che appare dal GdA e poi quello che appare dalle lettere ed eventualmente dal DI: in questo secondo quadro anzi ci limiteremo per lo più a qualche episodio o a qualche tratto significativo.

Sarà così possibile stabilire tra i due quadri - quello che traccia il volto spirituale di Papa Giovanni quale lui stesso lo vorrebbe e quello in cui tale volto appare nella realizzazione, sia pure vista con i suoi occhi - una comparazione, che mi pare fondamentale e necessaria per chi voglia descrivere la spiritualità vissuta di Papa Giovanni.

Schema dello studio

Dopo quanto detto, ecco lo schema del nostro studio. Tratteremo in paragrafi successivi, su due versanti - quello del GdA e quello di altri scritti e testimonianze - l'itinerario spirituale di Angelo Roncalli: seminarista a Bergamo; seminarista a Roma e sacerdote; prete a Bergamo e a Roma fino all'elevazione all'episcopato; nel servizio diplomatico della S. Sede fino alla nomina a cardinale e a patriarca di Venezia; nel servizio pontificale. Al termine di questo itinerario trarremo le conclusioni sulla spiritualità di Papa Giovanni, e ne ricercheremo le radici. Concluderemo con una domanda sulla sua santità (*).

CAPITOLO I SEMINARISTA A BERGAMO: DAL 1895 AL 1900

Da Il Giornale dell'anima

Il chierico Angelo Roncalli incomincia il suo diario spirituale tracciando alcune precise regole di vita. Già dal titolo: « Regole di vita da osservarsi dalla gioventù che desidera far profitto nella via della pietà e degli studi », queste note si presentano come un programma non personale, ma attinto da altrove. Si tratta infatti di una rielaborazione personale, per quanto lo può essere in un adolescente di 14 anni, delle cosiddette « regoline » che avviavano i seminaristi giudicati più volenterosi dal direttore spirituale a un metodo ascetico più impegnato. Angelo Roncalli fu ritenuto e volle appartenere subito a questo gruppo di volenterosi, e prese molto sul serio tali « regoline »; ne fece il punto di partenza del suo impegno ascetico al quale sempre ritornò durante la sua vita.

Riferendosi appunto a questo periodo Papa Giovanni, secondo la testimonianza di Loris Capovilla, così si espresse nel 1961.

Ero un ragazzo innocente, un po' timido. Volevo amare Dio ad ogni costo e non pensavo ad altro che a farmi prete, a servizio delle anime semplici, bisognose di cure, pazienti e solerti. Intanto combattevo in me stesso un nemico, l'orgoglio, che in definitiva si lasciava disciplinare. E mi affliggevo di provarne i risentimenti e i ritorni; mi crucciavo per le distrazioni durante la preghiera e mi imponevo sacrifici non lievi per liberarmi. Prendevo tutto sul serio e i miei esami di coscienza erano minuziosi e severi [...] ora considero a distanza di oltre 60 anni questi miei primi scritti spirituali come fossero di un altro e ne benedico il Signore (9).

Non si poteva dare con più precisione e con più benevolenza il giudizio su questo giovane seminarista.

Se le prime pagine de *Il Giornale dell'anima* assumono da altri un oggetto di vita che il giovane Roncalli vuol fare proprio, le pagine immediatamente seguenti, degli anni 1896-1900, descrivono l'impegno e tradurre in pratica questo progetto attraverso un notevole sforzo artistico. Ecco infatti l'impegno per la meditazione e gli esami di coscienza (GdA, pag. 44) e, in genere, l'impegno per tutta una serie di pratiche di pietà che ritornerà assiduamente, per lungo tempo, nei suoi propositi di esercizi (*Ibid.*, pag. 43-53); ecco ancora la lotta contro la tentazione di superbia (*Ibid.*, pag. 66-70) e lo sforzo intenso e radicale per la purezza (*Ibid.*, pag. 58, 59-60); ed ecco infine, l'impegno a tutto « ad maiorem Dei gloriam » (*Ibid.*, pag. 53, 56).

Come segno caratteristico di questo periodo possiamo ricordare, una espressione del 1900, quando Angelo Roncalli era nel suo 19° anno:

Cuore sacratissimo (di Gesù) prometto, con quanto di solennità e di forza può avere questo atto, di mantenermi sempre, oggi e in perpetuo, puro, con la grazia di Dio, da ogni benché minimo attacco o qualsivoglia peccato veniale volontario (*Ibid.*, pag. 134). Ho capito ancora una volta di più che per essere un buon chierico, secondo il cuore di Gesù, molto ancora, moltissimo mi resta da fare. Se si tratta di *umiltà*, ne possiedo solo i complimenti [...] Se si tratta di *carità*, sì c'è del fervore [...] ma la vera carità dei santi, l'amore forte, generoso verso il mio Dio, verso il Cuore di Gesù, è ancora lontana. Se si tratta di *purezza*, è vero che, grazie alla mia Signora Immacolata, non sento tentazioni vive contrarie, ma debbo però confessare d'aver in

fronte due occhi che vogliono guardare oltre il conveniente [...] Se si tratta di *mansuetudine* [...] di dolcezza [...] onde splende quella dolcissima figura di S. Francesco di Sales, mio speciale patrono [...] se non ci sono ec cessi, non c'è però nemmeno tutto quello che io desidererei (Ibid., pag. 135).

È interessante questo elenco di quattro virtù e l'insistenza sulla mansuetudine, sottolineata anche dalla trascrizione dei propositi di mitezza che S. Francesco di Sales fece a vent'anni, la sua stessa età di allora (Ibid., pag. 143-144).

Da altri scritti diaristici: la sua idea del sacerdote

Dal GdA la figura di Angelo Roncalli adolescente e giovane appare tutta tesa verso il sacerdozio e verso un sacerdozio asceticamente intenso. È tutta qui la sua tensione, sono tutti qui i suoi interessi. I testi comparati mostrano che egli coglie nel sacerdote altri aspetti oltre quelli ascetici, e rivelano in lui altri interessi oltre quelli strettamente spirituali.

Certo, Angelo Roncalli sentiva la vocazione sacerdotale come la meta e il senso di tutta la sua vita; ma era anche consapevole che la dignità del sacerdozio lo costituiva in una posizione di speciale rispetto perfino di fronte alla sua famiglia. Ecco alcuni fatti.

A. Roncalli amava moltissimo la mamma, un giorno però mortifica la sua curiosità con parole che, « se a dir il vero potevano essere proferite con maggior dolcezza » tuttavia egli non ritratta neppure di fronte al rimprovero della mamma che gli fa notare di trattarla in modo sgarbato; egli infatti giudica debolezza femminile l'atteggiamento materno. (GdA, pag. 139-140).

Più chiara, nel senso del suo speciale ruolo già sacerdotale pur presso la famiglia, è la lettera che egli scrive da Roma i primi mesi della sua permanenza. Vi parla già quasi come un missionario: « Paradiso, paradiso! Là riposeremo, avete capito? ». E in seguito sottolinea la fortuna che la sua vocazione è per l'intera famiglia: « Il Signore mi vuole prete; per questo mi ha ricolmato di tanti benefici, fino a mandarmi qui a Roma, sotto gli occhi del suo Vicario, il Papa, nella città santa, presso la tomba di tanti martiri illustri, di tanti sacerdoti santissimi. Questa è una vera fortuna per me e per voi, di cui dovrò sempre ringraziare il buon Dio ».

Se si guarda al discorso esplicito de « Il Giornale dell'anima » il giovane Roncalli appare teso a realizzare l'immagine di un prete tutto e solo « homo Dei »; e che giudica gli avvenimenti pubblici da un punto di vista che oggi si direbbe clericale. Ma nel vissuto concreto rivela anche interesse ai problemi sociali e politici del tempo: come traspare dal dissenso con le idee intransigenti del suo curato don Ignazio Valsecchi; da alcune parole come queste:

Gli entusiasmi giovanili, ardenti, irresistibili, onde mi pare che sia ripieno il mio petto per la causa di Cristo [...] per le nuove forme di esplicazione della vita cristiana a vantaggio della società, sono cose in sé santissime, ma, soggiunge subito, troppo indeterminante e quindi un po' pericolose (Ibid., pag. 162) dalle espressioni di condivisione per i cattolici di azione (per) i baldi manipoli dei giovani ardenti [...] (che)

hanno commemorato la « Rerum novarum » del gran Papa degli operai e festeggiato con gioia la democrazia cristiana (*Ibid.*, pag. 204).

CAPITOLO II SEMINARISTA A ROMA: DAL 1901 AL 1905

Da Il Giornale dell'anima

Nel seminario di Roma l'adolescente si fa giovane e la sua tensione verso la meta sacerdotale diventa anche più intensa, mano a mano che si ricevono i sacri ordini, arricchendosi però anche di concretezza e di equilibrio.

Ecco per esempio cosa scrive negli esercizi per il diaconato, 9-18 dicembre 1903:

Se il Signore darà a me vita lunga e modo di essere prete di qualche profitto nella Chiesa, voglio che si dica di me, e me ne glorierò più di qualunque altro titolo, che sono stato un sacerdote di fede viva, semplice, tutto d'un pezzo, col Papa e per il Papa, sempre, anche nelle cose non definite, anche nei più minuti modi di vedere e sentire. Voglio essere come quei buoni vecchi sacerdoti bergamaschi di una volta, la cui memoria vive in benedizione e che non vedevano e non volevano vedere più in là di quanto vedeva il Papa, i vescovi, il senso comune, lo spirito della Chiesa (*GdA*, pag. 230-231).

In questa prospettiva tutta sacerdotale egli rivede ed aggiorna i suoi propositi di preghiera, sempre generosi e minuziosi - tali rimarranno anche nel periodo sacerdotale bergamasco -, ma più personalizzati e convinti (*Ibid.*, pag. 146, 209) ('°). Ad esempio, riprende ed approfondisce la sua riflessione sull'orgoglio - lo chiama emblematicamente « l'amico » -, rilevandolo insidioso soprattutto, nello studio: il che è ovvio per uno studente.

Riguardo agli studi ecco due testimonianze significative. La prima è del 24 gennaio 1904: « L'amor proprio [...] mi ha dato molto da fare, in ordine al poco felice esito dei miei risultati scolastici. È una vera umiliazione, confessiamolo; nella pratica della vera umiltà, del disprezzo di me stesso io sono ancora all'abbiccì. È un agitarsi irrequieto verso non so che cosa, è un riempire un sacco senza fondo » (*Ibid.*, pag. 240). La seconda, che appartiene agli esercizi per l'ordinazione sacerdotale (1-10 agosto 1904), si riferisce senza dubbio al risultato degli esami di laurea in teologia (13 luglio) riusciti poco brillantemente, sì da fargli temere di non potere rimanere a Roma a proseguire gli studi:

In fondo, tutte le mie paure e i miei turbamenti di quest'anno per gli studi, per il pericolo di un richiamo da Roma, le ragioni anche a cui tentavo di ricorrere, confermano questo fatto (quello cioè di tendere alla perfezione su una strada tracciata non da Dio, ma da noi). Altre le parole e altri i fatti. La mia indifferenza deve essere gran semplicità di spirito, prontezza a qualunque sacrificio e poca filosofia; preghiera soprattutto e confidenza in Dio (*Ibid.*, pag. 243).

C'è qui, nell'accento alla indifferenza e alla confidenza in Dio, l'indicazione dell'approfondimento maggiore e più personale che il giovane Roncalli sta facendo a proposito della umiltà. Certo c'è ancora la ripresa di una ascetica classica di umiltà, del resto sempre valida; però la sua umiltà viene reinterpretata in chiave di mitezza, di santa indifferenza e di gioia sull'esempio di S. Francesco di Sales.

Ecco alcune testimonianze tra le molte:

Oggi - 29 gennaio 1903 - fu un giorno di festa completa; l'ho passato in compagnia di S. Francesco di Sales, il mio santo dolcissimo [...]. Se io dovessi essere come lui non mi farebbe nulla anche quando mi creassero papa. Mi è dolce il ripensare sovente a lui, alle sue virtù, alla sua dottrina [...]. La mia vita [...] deve essere una coppia perfetta di quella di S. Francesco di Sales [...]. Amore grande, ardente, verso Gesù Cristo e la sua Chiesa, serenità *di spirito inalterabile*, dolcezza ineffabile col prossimo (*Ibid.*, pag. 184).

In questa linea rientra la sottolineatura della « santa indifferenza » che egli, pur formato alla spiritualità ignaziana, riferisce piuttosto a S. Francesco di Sales. « A loro riguardo - cioè a riguardo di tutte le cose diverse da Dio - le mie relazioni consistono in quell'aurea legge della indifferenza, nella quale i santi si sono veramente illustrati. Accenno, per tutti al mio san Francesco di Sales » (*Ibid.* pag. 208).

In sintesi: umiltà congiunta a gioia: « Umiltà, dunque; umiltà e sempre congiunta ad allegria di spirito, ininterrotta, beata. O Jesu, fac me humilem » (*Ibid.*, pag. 197). Il pensiero va qui spontaneamente alla invocazione delle litanie del S. Cuore, invocazione che Angelo Roncalli riprende interpretandola nel senso di una umiltà paziente ed allegra: « La mia deve essere una pazienza allegra e sorridente, e non troppo seria, altrimenti se ne compromette tutto il merito. Jesu *mitis ed humilis* corde, fac cor meum secundum cor tuum » (*Ibid.*, pag. 185).

Da altri scritti diaristici

Per fare un paragone tra il giovane Angelo Roncalli che, nei soliloqui e nel colloquio con Dio, analizza il proprio spirito, si pone di fronte a Dio, fa propositi per il proprio avvenire, e quello che vive di fronte agli altri, ci riferiamo alla esperienza militare fatta a Bergamo dal novembre 1901 al novembre 1902. È una esperienza significativa, soprattutto nella vita di un chierico, e offre nel caso nostro due testimonianze di genere diverso: quella presente nel suo diario spirituale e quella presente in una lettera al suo rettore di Roma.

Doveva essere stato preparato a questa esperienza con molte raccomandazioni sulle difficoltà e i pericoli della caserma. Ma di fronte alla vita militare egli, pur notando l'enorme discrepanza tra caserma e seminario, sa anche sottolineare, con lo spirito ottimista e realista che gli è congeniale e che sta affermandosi in lui, gli aspetti positivi della nuova situazione. Scrive infatti al suo rettore romano, Mons. Vincenzo Bugarini, il 23-XII-1901:

Oggi, dopo parecchio tempo, un mese, dacchè mi vivo in questa terra veramente aliena, ho la consolazione di partecipare alla S.V. Rev.ma come, una volta di più, abbia trovato in me una chiara conferma quanto ella già mi veniva esponendo per incoraggiarmi alla rassegnazione. Mi trovo qui come Dio vuole, nelle sue mani; però, e felicemente, quasi del tutto disilluso, in ordine a quelle prevenzioni che mi ero formato, della vita militare [...]. Ho trovato ottimi superiori, che mostrano di volermi un gran bene; mi rispettano assai e mi vogliono rispettato come chierico [...] e più di tutto concedendomi la più ampia libertà di professare le mie pratiche di religione. Dai compagni di arma, in gran parte bergamaschi e bresciani, che pure conoscono le mie condizioni, non ho ricevuto sinora che segni di riverenza e di affezione. Insomma, se io mi lamentassi della mia situazione non potrei essere più irragionevole; no, questa vita non mi piace affatto, desidero anzi che venga il momento felice del mio ritorno ai dolci soggiorni di Roma; ma tuttavia mi sento rassegnato e tranquillo quanto mai; mi convinco ogni giorno più del gran bene che questo anno è destinato ad arrecarmi.

Certo l'esperienza militare del seminarista Angelo Roncalli non è stata traumatica per parecchie circostanze esterne e fortunate - fatta nella sua Bergamo con superiori e commilitoni rispettosi della sua condizione di chierico -; però la sua riuscita è dovuta anche alle capacità di dialogo e di inserimento di questo giovane, alla sua disponibilità e alla sua « indifferenza ».

Rientrato a Roma dopo il servizio militare scriveva nel suo diario il 31 dicembre 1902: Del 1902 dovrò sempre ricordarmi: l'anno della mia vita militare, anno di battaglie. Potevo perdere la vocazione come tanti altri poveri infelici e non l'ho perduta; (potevo perdere) la santa purità, la grazia di Dio, e Iddio invece non l'ha permesso. Sono passato attraverso il fango, ed impedì che me ne imbrattassi: sono ancora vivo, sano, robusto come prima, meglio di prima [...]. Gesù, ti ringrazio (GdA, pag. 173-174).

Il discorso è « più clericale » che nella citata lettera, si sottolinea il male che la vita militare può portare a un chierico e se ne ringrazia Dio per esserne uscito. Però rimane il senso di una grande esperienza non del tutto negativa, anzi!

Dopo la guerra mondiale e la permanenza nella vita militare per un periodo molto più lungo (28 marzo 1916-10 dicembre 1918) e più impegnativo il suo giudizio su questa esperienza diventerà più concreto e completo: accanto a tanto male esso offre la possibilità di incontri e di contatti arricchenti e consolanti

La prima tappa: sacerdote

Al termine del periodo romano Angelo Roncalli riceve, il 10 agosto 1904, l'ordinazione sacerdotale. Essa è vissuta con la commozione comune a tutti i seminaristi che hanno ardentemente sognato questo giorno come il raggiungimento di una meta e l'inizio del ministero di tutta la loro vita. Le note degli esercizi per la prima messa sono particolarmente scarse e accennano a una difficoltà di raccoglimento; si intrattengono su preoccupazioni circa il suo domani di studente sottolineano l'esempio del religioso laico che gli pulisce la camera e terminano con una frase in sospenso ma molto significativa: « Pensiamo al sacerdozio e pensiamoci seriamente. Mi trovo in questo sacro ritiro precisamente per questo fine. Opus grande est, l'atto più solenne della mia vita. Se dall'alto di questo monte di cui fra pochi giorni toccherò la cima (cioè: dal monte del sacerdozio), mi rivolgo indietro sui miei passi [...1 » (GdA, pag. 247).

Qui finiscono le note spirituali contemporanee al suo sacerdozio. Forse in quei giorni qualcosa non andava bene, il suo spirito si trovava in qualche aridità. Certo è che il giorno della ordinazione tutto si rasserenò come egli scrisse otto anni dopo, nel 1912:

Qui finirono sospese le umili note di quegli Esercizi spirituali: ma non finirono le sante impressioni di quei giorni, che furono giorni di benedizione [...1. Soprattutto si venne allora maturando sempre più forte nel mio spirito un vivo desiderio e un proposito completo di *annientamento di tutto l'essere mio [...1*, accanto al Cuore di Gesù, perchè *spogliandomi di tutto me stesso il mio maestro divino mi avesse più docile ai suoi cenni, più valido strumento a fare del bene [...1*. Non in luoghi e in modi che il *mio amor proprio* preferisse, ma semplicemente, ciecamente, abbandonandomi alla volontà dei superiori (*Ibid.*, pag. 248).

Don Angelo Roncalli guardando otto anni dopo alla sua situazione spirituale nei giorni del suo sacerdozio la vede impegnata in quella umiltà, docilità e mitezza che anche noi abbiamo visto essere il risultato del suo itinerario spirituale verso il sacerdozio.

CAPITOLO III

SERVIZIO SACERDOTALE A BERGAMO E A ROMA: 1905-1925

Da Il Giornale dell'anima

È questo il periodo più variato nel servizio sacerdotale di Angelo Roncalli: segretario di mons. Giacomo Radini Tedeschi, fino all'estate 1914; servizio militare, dapprima come sergente (maggio 1915 - marzo 1916) e poi come cappellano militare; direttore spirituale del Seminario di Bergamo nel 1919-1920; presidente per l'Italia della Pontificia Opera della Propagazione della Fede dal 18 gennaio 1921 fino alla nomina di Visitatore Apostolico in Bulgaria il 3 marzo 1924. In questo periodo il suo itinerario spirituale documentato dal GdA è caratterizzato da un impegno di tradurre nella realtà della vita, adeguandoli al variare delle situazioni, i progetti sacerdotali maturati nel periodo di formazione seminaristica.

Durante il periodo del servizio a mons. Radini Tedeschi, la sua attenzione è rivolta alla preghiera e pratiche di pietà, all'uso del tempo, ad una dedizione al Vescovo fatta di fedeltà e prudenza (²Z). Significativa invece è l'approfondimento e l'insistenza sugli impegni di umiltà, docilità e obbedienza, serenità e pace, come di impegni connessi e collegati. Oramai si tratta di umiltà e docilità non da progettare in modo astratto, ma da attuare concretamente nella propria vita. Ecco alcune espressioni particolarmente vibranti:

Sono lieto di cogliere con santa voluttà tutte le piccole e grandi occasioni che mi capitassero alla giornata di umiliarmi, di confondermi, di mortificare il mio amore proprio, senza reagire in alcun modo, ma contento [...]. Non mi importa che mi si umilii, purchè tutto torni a gloria di Dio e a mio vero bene, a santificazione del mio spirito. Io procurerò di vivere in questo continuo sentimento della mia piccolezza e indegnità, e quando alcunchè mi punga, sarò lieto di ripetere: Bonum mihi quia humiliasti me (anno 1913; GdA, pag. 275).

Interessante è la riflessione che il 10 agosto 1914, nel decimo anniversario della sua Messa, egli fa sul suo futuro, mentre nella camera vicina mons. Radini Tedeschi giace gravemente ammalato: morirà infatti dodici giorni dopo:

Dopo dieci anni di sacerdozio che sarà la vita avvenire per me? Mistero! forse mi rimane poco tempo al rendiconto finale! [...]. Se dovrà prolungarsi di qualche, di parecchi anni, ebbene, io voglio che siano anni di lavoro intenso, sulla breccia della santa obbedienza [...]. Le preoccupazioni dell'amor proprio intorno al proprio avvenire ritardano l'opera di Dio in noi, le sue vie [...]. Su questo punto intendo vigilare assai... perchè presento che non mi mancheranno col succedersi degli anni e forse presto, le battaglie dell'amor proprio. Passi e vada pure avanti chi vuole; io me ne sto, senza affanni, lì dove la provvidenza mi pone, lasciando libero ad altri il cammino.

E aggiunge subito quasi per chiarire ed allargare il suo pensiero e il suo proposito:

Io voglio mantenere la mia pace, che è la mia libertà: perciò avrò sempre innanzi quelle quattro cose che il Kempis (lib. III, cap. 23) dice: *magnam importantibus pacem et veram libertatem* e sono: 1) *Stude alterius potius facere voluntatem quam tuam.* 2) *Elige semper minus, quam plus habere.* 3) *Quaerere semper inferiorem locum et omnibus subesse.* 4) *Opta semper et ora ut voluntas Dei integre in te fiat* (GdA, pag. 278-279).

Segno di questa sua disponibilità a fare la volontà di Dio è nel settembre del 1909 la sua decisione di iscriversi, come membro esterno, nella Congregazione dei Preti del S. Cuore, da poco istituita dal suo vescovo mons. Radini Tedeschi sul

filone di quel « Collegio Apostolico » che tanto bene aveva fatto nella Chiesa bergamasca in tutto il secolo XIX :

In questi giorni (Esercizi dal 19 al 25 settembre 1909) mi sono deciso ad entrare nella nuova Congregazione diocesana dei Preti del S. Cuore [...]. Questo atto non mi impone nulla di più di quanto già da tempo io ho promesso al Signore di mantenermi, cioè, come un uomo a completa disposizione dei miei superiori, senza fare mai nulla che li possa determinare in un senso piuttosto che in un altro, a mio riguardo; sarà però un eccitamento nuovo e continuo ad adempiere tutti i miei vecchi proponimenti, a santificarmi davvero [...]. L'essere iscritto alla nuova Congregazione, mi servirà a mantenere vivo in me lo spirito della più perfetta umiltà *ed obbedienza* e mi terrà impegnato a non cercare più me stesso in alcun modo, ma sempre la volontà di Dio, espressa in quella del mio Vescovo (*Ibid.*, pag. 265-266)

Questi proponimenti troveranno nella vita sacerdotale l'occasione propizia per diventare realtà soprattutto a cominciare dalla morte, inattesa, di mons. Radini Tedeschi.

Da altri scritti diaristici

Per confrontare l'atteggiamento interiore e spirituale di Angelo Roncalli quale è testimoniato dal GdA e il suo comportamento esterno, incontriamo in questo periodo un episodio significativo, dove appare la sua matura e totale obbedienza di fede: l'episodio Mattiussi. La « crisi modernista » che ha dominato la vita della Chiesa e in particolare della Chiesa in Italia all'inizio del secolo XX, non era ignota alla diocesi di Bergamo, nè al suo vescovo, nè a don Angelo Roncalli, che aveva studiato a Roma nei primi anni del '900 e che aveva avuto tra i suoi compagni, almeno per alcuni mesi, Ernesto Buonaiuti. Del resto l'enciclica *Pascendi* (8 settembre 1907) e il giuramento antimodernista (1 settembre 1910) poneva il problema davanti ad ogni cristiano e in particolare davanti ad ogni prete.

In questo periodo Roncalli traccia nei suoi Esercizi dell'ottobre 1910 una vibrante dichiarazione di fedeltà a Cristo e alla Chiesa:

Gesù benedetto si è compiaciuto darmi, in questi Esercizi, lume speciale per comprendere anche più vivamente la necessità di mantener integro e purissimo il mio « *sensus fidei* » e il mio « *sentire cum Ecclesia* », facendomi anche apparire sotto una luce più splendida la sapienza, l'opportunità e la bellezza dei provvedimenti pontifici intesi a salvaguardare specialmente il clero dall'infezione degli errori moderni (cosiddetti modernistici), che in un modo subdolo e affascinante tentano di demolire i fondamenti della dottrina cattolica [...] Parecchi, anche buoni, sono caduti nell'equivoco, inconsciamente forse; si sono sentiti portare sui campi dell'errore. Il peggio è che dalle idee si passa presto allo spirito di

indipendenza, di libertà di giudizio, su tutto e su tutti. Ringrazio in ginocchio il Signore che mi abbia mantenuto illesa in mezzo a tanto ribollire ed agitarsi di cervelli e di lingue. Ma l'esperienza altrui, l'essermi preservato finora, sono un monito grave per me a vigilare anche più sulle mie impressioni, pensieri e sentimenti, sulle mie parole, su tutto ciò che in qualunque modo potesse venir compromesso da questo soffio devastatore. Devo ricordare sempre che la Chiesa contiene in sé la giovinezza eterna della verità e di Cristo, che è di tutti i tempi; ma che è la Chiesa che trasforma e salva i popoli e i tempi, non questi quella. Il primo tesoro della mia anima è la fede, la santa fede schietta ed ingenua dei miei genitori e dei miei buoni vecchi. Sarò scrupoloso e austero con me stesso perchè in nessun modo la purezza della mia fede patisca danno alcuno. I gravi compiti di professore del seminario, imposti dai superiori, mi obbligano non solo a pensare a me stesso per la purezza della mia fede, ma a provvedere anche perchè da tutto il mio pensiero esposto ai giovani chierici nella scuola, dalle mie parole, dal mio tratto, traspiri tutto quello spirito di intima unione con la Chiesa e con il Papa che li edifichi e li educi a pensare essi pure così. Perciò sarò delicatissimo in tutte le mie espressioni, badando anche ad infondere negli alunni quello spirito di umiltà e di preghiera negli studi sacri, che rende più forte l'intelletto e più generoso il cuore (GdA, pag. 268-269).

Un anno dopo, nelle vacanze del 1911 scoppiava a Bergamo l'episodio Mattiussi, che ebbe conseguenze anche nella tranquilla vita di Don Angelo Roncalli. Padre Guido Mattiussi S.J. era stato invitato a Bergamo a tenere un corso di apologetica presso la « Scuola Sociale » e non aveva mancato, in quei tempi di polemica calda, di attaccare gli errori modernisti insinuando anche, con allusioni generiche, debolezze e cedimenti presso il clero, i laici e la stampa cattolica locale. Tali affermazioni suscitarono reazioni e polemiche sì che mons. Radini Tedeschi per essere obiettivamente e motivatamente informato chiese ai docenti del seminario un preciso rapporto.

Angelo Roncalli, come professore di apologetica e di storia ecclesiastica in seminario, rispose in data 29 settembre 1911 con un rapporto puntuale.

Ammiravo da tempo - egli inizia - la dottrina di padre Mattiussi negli studi da lui pubblicati sui nostri periodici migliori e desideravo poterlo sentire, viva voce, dalla cattedra su una materia molto interessante specialmente per i miei studi, e anche nel pensiero che i miei giovani alunni di Apologetica nel seminario, - i chierici che assistettero di fatto a tutte le lezioni - potessero poi approfittarne a conferma e a maggiore illustrazione delle dottrine apprese durante l'anno scolastico. E subito aggiungeva: Dirò le mie impressioni personali riassuntive, ispirate, parmi, a molta serenità e sincerità [...]. Uomo coltissimo e dialettico potente, padre Mattiussi mi si mostrò, quale l'attendevo, conoscitore versato degli errori modernistici: e si comprende come li dovesse battere di santa ragione senza concedere alcuna tregua, nè

ad essi, nè alle tendenze verso i medesimi. Ma ciò che mi sorprese subito e sconcertò le mie aspettative sin dalle prime lezioni, nè si sminuì in seguito guadagnando anzi di intensità, fu l'impulsività e il tono generale troppo vivace per non dir altro, onde il dotto padre [...1 toccava le persone di questo o di quello, dicendo insieme a certe cose di prima evidenza anche altre che mi parvero esagerazioni di non buona lega. Certo padre Mattiussi disse giustamente molte verità dure e scottanti durante le sue lezioni, specialmente per chi in qualche misura indulgesse alle idee modernistiche: ma di costoro chi c'era alla Scuola Sociale? Non certo potevano essere i seminaristi a cui specialmente il buon Padre si rivolgeva, e che vengono educati con cura delicata e scrupolosa - parlo dei miei colleghi nell'insegnamento e dell'umile sottoscritto - alle sì pure e delicate integre dottrine romane [...1 Se la verità e tutta la verità si doveva dire non comprendevo perchè la si dovesse accompagnare coi fulmini e con le saette del Sinai, piuttosto che con la calma e con la serenità di Gesù sul lago e sulla montagna. Per me, dirò anche questo, mi sono sforzato più volte mentre lo ascoltavo in forza di un principio riflesso, di trovar buono ed eccellente il sistema di Padre Mattiussi, ma lo confesso, non vi riuscii troppa era la ripugnanza fra quel modo di fare e il mio carattere.

Passando da questi rilievi di metodo « a dettagli intorno a certe - come chiamarle? - intemperanze di linguaggio » il Roncalli ne enumera alcune che non fecero buona impressione:

Ricordo bene ciò che disse Leone XIII vecchio di 90 anni in relazione coi giovani e colla *democrazia cristiana*. Uscendo di scuola tutti ripetevamo che guai, se questo modo di giudicare un atto pontificio prevalessesse! Certo a Bergamo questa arditezza di espressioni, per quanto accompagnate da un sorriso, tornava nuova e ci meravigliava. Ricordo quanto fu detto della goccia di kantismo nelle opere di un prelato illustre che subito dopo disse es-

sere il card. Mercier [...] Non buona impressione mi fecero le due conferenze di chiusura: l'una sull'opera di Mgr. Duchesne, e l'altra sul « Giornalismo »; specialmente questa seconda. Dell'opera di Mgr. Duchesne anche semplicemente considerata dal punto di vista degli errori di Loisy praticamente in essa diffusi, e riconosciuti, penso modestamente che più cose si potessero dire, con metodo assai più ordinato e soprattutto più nobilmente efficace

E concludeva: Mi spiacquero veramente di vedere tanti doni di Dio quali sono radunati nella persona di P. Mattiussi non riuscire del tutto utili a servizio di una causa carissima e nobilissima, quale è quella della purezza della dottrina cattolica da ogni errore, e dell'armonia delle menti e dei cuori di tutti i cattolici nel seguire con docilità e con amore gli indirizzi del nostro Santo Padre Pio X .

Qualche giorno dopo (1-7 ottobre 1911) Angelo Roncalli si raccoglieva negli annuali esercizi e alla luce anche di queste vicende rinnovava il proposito dell'anno precedente: « Richiamo quanto proposi l'anno scorso intorno alla custodia della mia adesione di mente e di cuore colla Chiesa e col Papa. Sant'Alfonso nei giorni di confusione e di mestizia - allude, secondo L. Capovilla ai giorni della soppressione della Compagnia di Gesù - diceva: « Volontà del Papa volontà di Dio ». Sarà questo il mio motto e conforme ad esso il mio sentimento. O Signore aiutatemi, non voglio che voi». (*Ibid_ pag. 270*)

L'episodio però non finiva qui. Poco dopo le lezioni di P. Mattiussi, e precisamente il 28 settembre 1911, il Can. Giovanni Mazzoleni, che a Roma era stato compagno di studi del cardinal Gaetano De Lai, Segretario della Concistoriale, gli comunicava notizia dello scalpore suscitato dalle conferenze del gesuita, insinuando sospetti di modernismo o di cedimento alle nuove dottrine a proposito del vescovo Radini Tedeschi, e accusando alcuni sacerdoti perchè possedevano l'opera del Duchesne: tra costoro ricordava nominatamente il professor Roncalli (²⁸). Dopo alcuni anni questa informazione produceva l'effetto d'un avvertimento a Don Angelo Roncalli. Il primo giugno 1914 costui, insieme al rettore del seminario di Bergamo, era stato dal Card. De Lai per problemi del seminario medesimo. Congedandolo il cardinale rivolse al Roncalli, « con amabilità », come scrive egli stesso, queste parole: « professore, le raccomando attenzione e prudenza nell'insegnamento della scrittura •. Don Roncalli ne fu dolorosamente colpito e scrisse subito, dall'albergo, una lettera al cardinale.

« In essa, notava che egli non s'è mai occupato di Scrittura, bensì di “apologetica”, storia e Patrologia e confidava d'essersi recato « uscito appena dalle stanze di vostra Eminenza nella chiesa del Gesù, e là, inginocchiato presso la tomba di S. Ignazio, che mi ricorda tanti forti propositi della mia giovinezza clericale, ripensavo seriamente a me stesso ». Annota il risultato di questa verifica dicendo che « la voce della mia buona coscienza 1...1 mi attesta non solo di non aver mai sentito diversamente dagli insegnamenti e dallo spirito della Chiesa anche nelle piccole cose e in materia disputabile, ma di aver anzi lavorato 1...1 ad estollere eguale spirito, così da formare questo uno degli scopi principali del mio insegnamento ». Ed aggiungeva: « io non posso partire da Roma senza lasciare alla V.E., che per me in questa parte rappresenta il S. Padre e la Chiesa, e senza riaffermare anche collo scritto come colla mente e col cuore l'ho fatta ieri sulla tomba di S. Ignazio, oggi in S. Pietro, e tutti i giorni la ripeto innanzi a Gesù Benedetto sull'altare Eucaristico, l'assicurazione della mia più assoluta e delicata fedeltà al pensiero e agli indirizzi della Chiesa e del Papa in tutto e sempre.

Il Cardinale rispondeva in data 12 giugno in questi termini:

Mi dispiace che la raccomandazione ch'io Le feci l'abbia tanto turbata. Non era essa un rimprovero, ma un salutare avvertimento. Secondo le notizie che qui si hanno, io sapevo che Ella era stato un lettore deferente del Duchesne e di altri simili autori sbrigliati, e che in talune occasioni si era mostrata proclive a quella corrente di idee larghe che

tendono a svuotare il valore delle tradizioni e l'autorità del passato, corrente pericolosa che porta a conseguenze fatali, almeno nei più che non sanno navigare contro, o reggersi nella ridda di quei vortici. Quando poi questo fermento di idee è entrato nella mente, si sa che vi esercita il suo influsso, e non si spoglia che con gran fatica [...]. Nella sua lettera, Ella, invece, fa le proteste della più integra ortodossia. Di ciò molto mi compiaccio, e così ritengo chiuso l'incidente, dal quale Ella non trarrà altra conclusione che l'interessamento della S. Sede perchè il clero stia lungi da pericolose novità, e l'interessamento mio particolare per Lei. .

Ovviamente una simile lettera accrebbe le apprensioni di Don Angelo Roncalli, il quale riscrisse al cardinale De Lai in data 27 giugno, contestando puntualmente le « notizie » pervenute alla Concistoriale.

Quanto al Duchesne nota: « Io non lessi mai più che 15 o 20 pagine - e anche queste saggiando qua e là - dal primo volume di DUCHESNE, *Histoire ancienne de l'Eglise*, (Paris, Ed. Deuxieme, 1906). Non ho neppur veduto gli altri due volumi. Non ho letto poi neppure una riga della storia del Duchesne tradotta dal Turchi, nè mai l'ebbi tra mano o tra i miei libri ».

Quanto a letture di altri scritti modernisti dichiara: « Grazie al Signore e per proposito rinnovato ogni anno nei miei esercizi e meditando, ho sempre preferito essere ignorante, o almeno parere ignorante, accontentandomi di conoscere gli errori moderni attraverso le pagine dei loro confutatori, al pericolo di rimanere incantato o sedotto innanzi ad una visione diretta dei medesimi ». Infine quanto a inclinazione a idee larghe così si esprime: « Non solo non sono mai stato proclive a quella corrente di idee larghe che, come dice bene V.E. tendono a scuotere il valore delle tradizioni e l'autorità del passato ma ho sempre atteso nel mio insegnamento e nei miei brevi scritti e nel mio linguaggio familiare a comporre insieme sulle tracce degli storici moderni più ortodossi e più seri, le ragioni di una critica storica serena e veramente scientifica, col rispetto e colla venerazione più profonda e sentita alle tradizioni anche popolari e all'autorità del passato... di fronte agli attacchi degli avversari ». E conchiude: Dopo queste dichiarazioni di cui prego V. E. a rilevare tutta la gravità nei confronti cogli addebiti fattimi da alcuno costi permetta che io non discenda ad altri particolari, contento come sono di ritenere chiuso questo incidente, e di potermi più sicuramente affidare alla bontà di V.E. mentre ancora la prego di volermi considerare non come un soggetto di tendenze dubbie e pericolose, ma come un buon figliolo e un fedele servitore in tutto, colla mente, col cuore, di N.S. Gesù Cristo, della Chiesa, della S. Sede e del Papa, sempre. .

Di fronte a tanta schiettezza il 29 giugno 1914, solo due giorni dopo la lettera di Roncalli, il cardinale De Lai gli rispondeva per tranquillizzarlo, di dichiararsi

pienamente soddisfatto: «Sono ben lieto che le mie parole abbiano provocato spiegazioni così esplicite e confessioni tanto preziose sul suo sentire. Io non ho motivo di porre in dubbio la sua parola di sacerdote, così franca e precisa: e quindi non mi resta che congratularmi con Lei, ed augurarmi che sempre Ella si conservi con tali sentimenti: e son certo che colla grazia di Dio così sarà » .

Ho voluto sostare, analiticamente, su questo episodio perchè esso mostra uniti in Angelo Roncalli e la concretezza di giudizio su uomini e cose - si consideri in particolare il rapporto sulla persona e sulle conferenze di P. Mattiussi e la recensione dell'opera di Duchesne - e la docilità del suo spirito alle direttive dottrinali e disciplinari della Chiesa.

Qualcuno avrà forse notato una certa differenza fra le valutazioni dei fatti sviluppate negli scritti spontanei - il rapporto col Vescovo e la recensione su *Vita Diocesana* - e quelli condizionati al bisogno di difendersi e di spiegarsi di fronte all'autorità: là c'è una disinvoltura e una personalità di giudizio, qui una preoccupazione di docilità che sembra sconfinare nel conformismo. C'è certamente una differenza di tono, ma non c'è senza dubbio nè cedimento a critica e smania del nuovo da una parte, nè conformismo arrendevole dall'altra . C'è piuttosto lo sforzo di un giovane che vuol essere un prete credente in Cristo e fedele alla Chiesa, sensibile però ai problemi del tempo.

Ritengo che la posizione più autentica di Don Angelo Roncalli in questo tempo di fronte ai problemi dell'ortodossia della fede e della docilità alla Chiesa, sia quella testimoniata dai suoi propositi negli esercizi spirituali, dove egli proclama una fede salda e semplice: « Il primo tesoro della mia anima è la fede, la fede schietta e ingenua dei miei genitori e dei miei buoni vecchi. Sarò scrupoloso e austero con me stesso, perchè in nessun modo la purezza della mia fede patisca danno » (GdA, pag. 269).

La seconda tappa: Vescovo

Al termine del periodo che stiamo analizzando (1904-1925) Angelo Roncalli vien nominato Visitatore Apostolico in Bulgaria, il 3 febbraio 1925, e consacrato Vescovo il 19 marzo successivo a S. Carlo al Corso.

Negli esercizi spirituali fatti in questa occasione sente che il nuovo dono lo impegna alla santità: « Sarò Vescovo: dunque non c'è più tempo da far preparazioni; il mio è stato di perfezione già acquisita, non acquirenda (...) Il mondo non ha più fascino per me. Voglio essere tutto e solo di Dio, penetrato dalla sua luce, splendente della carità verso la chiesa e le anime» (GdA, pag. 297).

Significativa in questa occasione è la scelta del nome di Giuseppe, e del motto dello stemma:

Assumo ora e per sempre anche il nome - che del resto mi fu pure imposto nel battesimo - di Giuseppe, in onore del caro patriarca che sarà primo mio patrono, dopo Gesù e Maria, ed esemplare. Miei altri particolari protettori saranno S. Francesco Saverio, S. Carlo, S. Francesco di Sales, i protettori di Roma e di Bergamo, il Beato Gregorio Barbarigo. Motto del mio stemma le parole 'Oboedientia et pax' che il Padre Cesare Baronio

pronunciava Credo che in questa valorizzazione delle devozioni, ma anche parole son un po' la mia storia e la mia vita. Oh siano esse la glorificazione del mio povero nome nei secoli! (Ibid., pag. 299-300).

Credo che in questa valorizzazione delle devozioni, ma anche semplificazione e giusto rapporto tra di esse, ci sia una caratteristica della spiritualità di Papa Giovanni, e nella scelta del motto ci sia il programma del suo futuro.

CAPITOLO IV

SERVIZIO DIPLOMATICO ALLA S. SEDE: DAL 1925 AL 1952 Da II

Giornale dell'Anima

La riflessione spirituale di Angelo Roncalli, quale è testimoniata dalle note degli esercizi e dei ritiri, ha ancora la finezza e la generosità degli anni giovanili, ma rivela una maggiore maturità e concretezza, una semplicità più essenziale, un'armonia più equilibrata, una più serena tranquillità di spirito, frutto senza dubbio del suo impegno e delle esperienze ecclesiali, civili e politiche che la nuova vita gli offriva: ma anche dono di Dio, frutto dello Spirito Santo, al quale egli si mostra sempre più docile.

In Bulgaria (1925-1934)

Andava in Bulgaria con il presentimento di incontrare sulla sua via « molte tribolazioni ». Di fatto, la prima notazione che egli fa nel GdA dopo 20 mesi recita così: « Sono Vescovo da 20 mesi. Come mi era facile prevedere, il mio ministero doveva recarmi molte tribolazioni. Ma - cosa singolare - queste non mi vengono dai bulgari per i quali lavoro, bensì dagli organi centrali della amministrazione ecclesiastica» (GdA, pag. 301: la nota è della fine novembre del 1926).

Il modo di superare queste croci è visto nella docilità al Signore: La breve esperienza di questi mesi di episcopato, scrive nei medesimi giorni, mi conferma che per me, nella vita, non c'è di meglio che portare la croce, così come il Signore me la pose sulle spalle e sul cuore. Debbo considerarmi come l'uomo della croce, ed amare quella che Dio dà senza pensare ad altro (*Ibid.*, pag. 303).

E un anno dopo: « Ancora più calma, ancora più calma e soavità e pace nelle cose mie. Se non posso fare tutto il bene che credo necessario al profitto delle anime nella missione affidatami, non mi debbo per nulla turbare, nè inquietare. Il mio dovere, secondo gli impulsi della carità, e basta. Tutto il Signore sa volgere al trionfo del suo regno, anche il mio non poter fare di più » (*Ibid.*, pag. 303).

Pensieri e proponimenti anche più chiari ritornano negli esercizi degli anni successivi:

Siccome capisco - ed ormai senza fatica - che il principio della santità è il mio completo abbandono alla volontà del Signore, anche nelle piccole cose, perciò insisto su questo punto. In non desidero, io non

voglio niente fuori dell'obbedienza alle disposizioni, istruzioni e desideri del Santo Padre e della S. Sede. Non farò mai un passo, nè diretto nè indiretto per provocare cambiamenti o altro nella mia situazione (Dicembre 1928, *Ibid.* pag. 307).

Uscendo da questo ritiro riprendo con letizia la mia croce. Sempre avanti. Come mi terrò alla mente il motto di Mons. Facchinetti di v.m., il caro Padre spirituale dei primi 10 anni del mio sacerdozio, « sempre in croce, oboedientia duce » (Esercizi aprile-maggio 1930, *Ibid.*, pag. 313).

La vita prolungata di rappresentante pontificio (durava ormai da più di 8 anni) di questo paese, mi reca sovente acute, intime sofferenze, che mi sforzo di nascondere. Ma tutto sopporto e supporterò volentieri, anzi gioiosamente, per amore di Gesù... per compiere in tutto la sua santa volontà [...] « Domine, tu omnia nosti: tu scis qui amo te » (Esercizi spirituali 4-8 settembre 1933, *Ibid.*, pag. 322).

In Turchia e Grecia (1935-1944)

La situazione psicologica di Mons. Roncalli è qui migliore: anche se l'attività e le preoccupazioni aumentano - ha infatti la responsabilità pastorale sui cattolici di rito latino in Turchia - nel lavoro diplomatico ottiene qualche risultato e riconoscimento.

Il suo cammino spirituale prosegue sulle medesime strade. In ogni ritiro spirituale ritorna il proposito delle pratiche di pietà, ma si fa più concreto e interiore. Ecco un esempio:

Vir Eucharisticus. Voglio veramente essere tale. Su questo punto devo richiamare qualche cosa di già deciso. Anticiperò sempre il mattutino alla sera: ciò mi assicura di fare sempre la meditazione al mattino, dopo la messa e le piccole ore. Poi, oltre alla visita quotidiana ordinaria, più o meno lunga, ma sentita e vibrante, al giovedì dalle 22 alle 23, sarò fedele all'ora di adorazione, come avevo già cominciato a fare, per i bisogni miei e della Santa Chiesa (Esercizi spirituali 12-18 dicembre 1937, *Ibid.*, pag. 330).

Ma la sua riflessione e il suo impegno, nel quale diminuisce il volontarismo ascetico, per lasciar posto a una mistica docilità al movimento dello Spirito Santo, si muovono verso mete più profonde e alte. Come quella della costante unione con Dio:

Riconosco di essermi ormai fatta l'abitudine dell'unione costante con Dio 'cogitatione, verbo et opere', e del tenermi innanzi il binomio: 'Adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua' e di tutto vedere in funzione di coordinamento verso questi due ideali. (Esercizi spirituali 13-16 ottobre 1936, *Ibid.*, pag. 326). ('s) Ed ancora quella dell'abbracciare la croce con Cristo: Nel mio ritiro [...] del maggio 1930, fui tutto occupato di questa dottrina - quella appunto dell'unione con Cristo crocifisso - (dottrina) che, del resto, mi apparve con sorprendente evidenza quando mi prostrai innanzi all'altare di S. Carlo a Roma nel rito della mia consacrazione

episcopale e mi sollevai da quella cerimonia portando più viva l'impronta, almeno virtuale, della somiglianza con Cristo crocifisso: 'fac me croce inebriare' (Esercizi spirituali, venerdì 29 novembre 1940, *Ibid.*, pag. 363-364).

Infine, più personale e forse più profonda diventa la meta della pace e della tranquillità: oboedientia e pax! Lo stesso pensiero della morte deve essere familiare e continuo, però in un quadro di elevazione beata e tranquilla: «Insisterò sempre nel tenermi familiare il pensiero della morte, non a tristezza, ma anzi a lume e ad elevazione lieta e tranquilla della vita che ancora mi resta quaggiù (Esercizi spirituali 12-18 dicembre 1937, *Ibid.*, pag. 329).

Come descrizione sintetica del cammino spirituale di Mons. Roncalli in questo periodo trascriviamo una nota degli esercizi spirituali del 25-31 ottobre 1942:

I punti massimi della vita spirituale sono salvi, grazie a Dio. Distacco assoluto dal mio nulla: Dirmi 'minimus et peccator' è ciò che mi conviene; abbandono completo alla volontà del Signore; desiderio di vivere non per altro che per fare un po' di apostolato e di buon servizio della santa Chiesa; nessuna preoccupazione per il mio avvenire; prontezza ad ogni sacrificio, anche della vita - se il Signore mi reputa degno di tanto - per la gloria divina, per il compimento del mio dovere; fervore grande di vita spirituale, nella direzione della santa Chiesa e della tradizione migliore, senza esagerazioni di forme esteriori o di metodo; zelo vigilante e mite, con attenzione a tutto, ma sempre con molta pazienza e dolcezza [...]; e poi familiarità col pensiero della morte, che serve tanto a dare scioltezza e letizia alla vita (*Ibid.*, pag. 369).

Non si può dire di più, nè in modo migliore.

In Francia

In Francia aumenta il lavoro pastorale e la responsabilità diplomatica: si pensi alla situazione di una Francia appena liberata, e ai problemi di una minacciata sostituzione di tutti i Vescovi che avevano aderito a Vichy. Ma il suo spirito prosegue sulla strada tracciata con una tranquillità e una pace, che diventano sempre più interiori e profonde.

Quanto ai miei rapporti con Dio attraverso le pratiche religiose, parmi di trovarmi bene. Dopo aver vagato attraverso la dottrina di vari autori ascetici, mi sento tutto contento del messale, del breviario, della Bibbia, imitazione di Cristo e Bossuet: *Meditazioni ed elevazioni*. La santa Liturgia e la Sacra Scrittura mi forniscono pascolo luculentissimo all'anima. Così semplifico sempre più e mi trovo meglio (Esercizi spirituali, 8-13 dicembre 1947, GdA, pag. 377-378).

In questo 25 novembre (del 1948) entro nel mio 68/esimo anno di età [...]. Ho lo spirito in pace [...] Più mi faccio maturo d'anni e di esperienze e più

riconosco che la via più sicura per la mia santificazione personale e per il migliore successo del mio servizio della Santa Sede, resta lo sforzo vigilante, di ridurre tutto, - principi, indirizzi, posizioni, affari - al massimo di semplicità e di calma: con attenzione a potare sempre la mia vigna di ciò che è solo fogliame inutile [...1 ed andare diritto a ciò che è verità, giustizia, carità, soprattutto carità [...1 Oh la semplicità del Vangelo, del libro della *Imitazione di Cristo*, dei *Fioretti di S. Francesco*, delle pagine più squisite di S. Gregorio nei *Morali* [...1 Come, sempre più, gusto quelle pagine [...1 Tutti i sapienti del secolo, tutti i furbi della terra, anche quelli della diplomazia vaticana, che meschina figura fanno, posti nella luce di semplicità e di grazia [...1 'Hoc est philosophiae culmen, simplicem esse cum prudentia'. Il pensiero è di S. Giovanni Crisostomo, il mio grande patrono d'Oriente (GdA, pag. 380-382 passim).

Nel ritiro ad Orano, in Algeria, dal 6 al 9 aprile del 1950, fa una revisione dei suoi 25 anni di episcopato, considerando il passato, il presente e l'avvenire, e conclude con queste parole: « Termino queste note al suono delle campane di Pasqua della vicina Cattedrale del Sacro Cuore (la cattedrale di Orano). E ricordo con gioia l'ultima mia omelia di Pasqua a Instambul, nel commento alle parole pasquali di S. Gregorio Nazianzeno: 'voluntas Dei, pax nostra'. »

A 69 anni di età e a 25 di episcopato, nella festa pasquale di pace, Angelo Giuseppe Roncalli sentiva la « pace di Cristo » come caratteristica della sua vita e ringraziava Dio di aver fatto al riguardo un buon cammino.

Da altri scritti diaristici

La tensione spirituale di mons. Roncalli in questo periodo è volta dunque alla semplicità, all'interiorità, alla docilità alla Chiesa e ai pastori della Chiesa. Corrisponde a questa tensione interiore il suo comportamento esterno?

Certo lo stile di bontà e di garbo - come egli spesso usa dire -

lo fanno discreto nel manifestare questi suoi personali propositi. Però qualche volta si intravedono nei suoi colloqui e nei suoi scritti, come ad esempio in questa lettera all'amico mons. Alfonso De Sanctis, preconizzato Vescovo della cattedrale di Segni:

Partecipando ora alla festa tua, unendomi agli auguri di quanti esultano nel vedere la tua fronte ornata dalle infule episcopali, godo come gode un fratello. A Roma sentii parecchi dire: povero mons. De Sanctis. Lo mandano vescovo a Segni. Poteva capitargli di peggio? Altri aggiungeva: lo mandano colà per poco tempo, e in vista di un posto migliore. Non ti so dire quanto tale modo di prendere le cose disposte dalla Superiore Autorità Ecclesiastica mi faccia pena, e come mi sia apparso degno di compassione. Essere Vescovo di Segni non sarà probabilmente cosa più comoda che l'essere Visitatore Apostolico in Bulgaria, ma innanzi al Signore tanto vale raccogliere l'eredità di S.

Bruno Astense a Segni, che quella di S. Ambrogio a Milano. Bisogna vivere in giornata e non preoccuparsi del domani. Io sono sicuro che tu prenderai la tua nuova missione con grande spirito di fede e di generosità... Potrà costarti un poco lasciare Roma... Ma, con la grazia del Signore, sottentrerà presto nel tuo cuore un sentimento di paternità così viva per i tuoi nuovi figli che ti sarà gioia ogni sacrificio incontrato per loro .

Per confrontare la tensione interiore spirituale di mons. Roncalli con il suo comportamento esterno, sarebbe interessante raccogliere, dalle sue lettere e dalle sue azioni, i giudizi su uomini e cose, e le decisioni da lui prese nel ministero di diplomatico della S. Sede. Sarebbe particolarmente interessante e significativo sviluppare in questo periodo questo confronto - tra il Roncalli che interiormente e di fronte alla propria coscienza medita e riflette sulla sua situazione spirituale, e il Roncalli che agisce negli incontri e nelle situazioni della vita - perchè questo è il periodo maturo della sua vita, negli anni tra i quarantaquattro e i settanta. Ma per operare tale confronto occorrerebbe tracciare un profilo essenziale e motivato della sua azione diplomatica e sacerdotale, dei suoi interessi di studio, dei suoi rapporti personali, delle sue amicizie, ecc. È un lavoro immane, che ovviamente qui non si può fare. Ci limiteremo perciò ad alcuni semplici rilievi, attinti per giunta, ad episodi e testimonianze minori.

Ecco come paragona, in una lettera del 21 febbraio 1938 a mons. Luigi Drago, vescovo di Tarquinia e Civitavecchia, la sua missione in Bulgaria e in Turchia: « Quanto a me vi dirò che mi trovo molto contento e naturalmente qui a Istanbul meglio che a Sofia, dove non ero ordinario dei cattolici latini e non potevo fare a mio modo, dico a modo della Santa Chiesa maestra a tutti e sempre moderna secondo le esigenze dei tempi e delle località» ("). Interessante, per descrivere il suo stile di diplomatico, è una lettera a mons. Giovanni Weber, vescovo di Strasburgo. Aveva accettato, un po' impulsivamente, di partecipare a «una solenne festa religiosa» dell'Alsazia, che ricordava la sua lontana (dopo la guerra dei 30 anni) annessione alla Francia, avvenuto attraverso il trattato di Westfalia, che non era molto favorevole alla Chiesa. Riflettendo poi con più calma, aveva capito l'inopportunità della presenza del « Nunzio Apostolico a questa celebrazione ». Per spiegare al suo destinatario la rinuncia scomoda anche la « *Storia dei Papi del Pastor* », invitando il suo interlocutore a leggerla al volume XIV, parte I, pontificato di Innocenzo X, art. III. Ad ogni modo resta deciso nel rifiuto; e per evitare ogni malinteso e suggerirgli bellamente il modo di comportarsi aggiunge in un P.S. - dove spesso si mettono le cose da evidenziare - « Vostra Eccellenza potrà ben dichiarare che per circostanze sopravvenute mons. Nunzio non potrà partecipare di persona alle feste di S. Odile» . La lettera non avrà forse convinto mons. Weber; ma certo essa rimaneva come testimonianza opportuna di fronte alla Segreteria di Stato della S. Sede.

Nel contesto dei rilievi che stiamo facendo merita attenzione il giudizio che il card. Roncalli dà di Padre Lombardi, nel momento del suo maggior successo. Anche se queste parole appartengono al periodo veneziano si possono benissimo ricordare in questo luogo. Padre Lombardi era stato chiamato a predicare gli esercizi all'episcopato Triveneto e nelle sue note personali il patriarca commenta: « A parte

alcune riserve circa apprezzamenti d'ordine storico e di visione unilaterale dello stato del mondo odierno, a parte un suo modo di concepire e di esprimere [...]. Il suo pensiero in tono pessimista, aggressivo e *à la franc-tireur*, P. Lombardi è un religioso d'élite, edificante e fervoroso sino all'esaltazione ». C'è tutto il tono caritatevole e concreto di Roncalli: sottolinea il positivo circondandolo però di osservazioni che servono ad evitare mitizzazioni e unilateralismi.

Per i bergamaschi mette conto di richiamare, dai ricordi orali e dalle lettere, giudizi e valutazioni sulle persone ecclesiastiche e no, della diocesi. Sono sempre molto delicati, ma mai adulatori, anzi precisi e schietti. Valga ad esempio il giudizio espresso a proposito di mons. Marelli e di mons. A. Bernareggi in una lettera del 1936 a Don Remigio Negroni, prevosto di Alzano (Bergamo): Qualche giorno fa accompagnavo piamente la salma del venerato Mons. Marelli all'ultimo riposo [...] Vidi messe in luce alcune belle qualità pastorali che meritavano a mons. Marelli la devozione e l'amore del popolo. La Chiesa poi si circonda di varietà anche nelle differenti figure e attitudini dei sacri pastori: e da queste variazioni trae grazia e splendori. Io non amo fare confronti. Preferisco assurgere alle vedute d'insieme: e nell'insieme mons. Marelli prende una luce di pietà e di fervore religioso modesta, sorridente, sua [...] Fortunatamente la diocesi al suo scomparire trovasi già in piedi [...] Mons. Bernareggi è all'altezza dei suoi compiti: anzi egli sopravanza come Saul dalle spalle in su tutta la sua gente. Una cosa mi fa grande impressione ed edificazione: al di là delle sue eccezionali qualità intellettuali, un bel cuore, un cuore di fanciullo: oltre la lieve scorza di una parola che alcuno trova troppo secca e svelta, una ricchezza inattesa di sentimenti, di bontà, di tenerezza! .

Il richiamo di Mons. Bernareggi, suo vero amico, ci porta a discorrere delle amicizie di Papa Giovanni: un capitolo ricchissimo documentato dalle sue innumerevoli lettere. Fra queste sono particolarmente significative le lettere ai vescovi di Bergamo (°°). Quelle a mons. A. Bernareggi testimoniano una stima e una ammirazione fedele per il grande vescovo di Bergamo, stima che si trasforma a poco a poco in autentica amicizia, donata e ricambiata. Bastino a testimoniarla queste parole pronunciate dal cardinal Angelo Giuseppe Roncalli al termine del discorso ai funerali di mons. Bernareggi: « O venerato mons. Bernareggi, vescovo tra i più insigni della mia diletta terra natale, amico tra i più cari della mia anima e della mia vita, accogli questo tributo di devotissima affezione (°) ».

Lo studio delle amicizie di mons. Roncalli - per esempio questa con Mons. A. Bernareggi, quella con il card. Testa, ecc. - è senza dubbio un punto privilegiato per il confronto tra la sua tensione ascetica e spirituale e il suo servizio pastorale e diplomatico, apparentemente comune e da alcuni giudicato superficiale. L'amicizia infatti è un luogo dove i cuori si incontrano e dove i segreti più custoditi si svelano. Affido ad altri questo studio.

La terza tappa: Patriarca a Venezia

Terminiamo questo paragrafo con un breve accenno alla spiritualità di Roncalli dalla sua nomina a Cardinale al termine del servizio pastorale a Venezia.

Il 12 gennaio 1953 veniva creato cardinale (^z) e il 15 dello stesso mese riceve la berretta cardinalizia dal presidente Vincent Auriol, mentre a Roma in Concistoro, il Papa annuncia la sua promozione a Patriarca di Venezia, essendo morto mons. Carlo Agostini il 28 dicembre precedente. Entrò a Venezia il 15 marzo 1953.

Oramai è «pastore d'anime» a titolo pieno e si sente ritornato alle origini del suo ministero:

È interessante che la provvidenza mi abbia ricondotto là dove la mia vocazione sacerdotale prese le prime mosse, cioè il servizio pastorale. Ora io mi trovo in pieno ministero diretto delle anime. In verità ho sempre ritenuto che per un ecclesiastico la diplomazia così detta deve essere permeata di spirito pastorale [...]. Ora sono posto innanzi ai veri interessi delle anime e della Chiesa [...]. Questo mi basta e ne ringrazio il Signore (GdA, pag. 395, nota agli esercizi dei giorni 15-21 maggio 1953).

È interessante notare come la spiritualità del Roncalli nel breve soggiorno a Venezia, sia coerente con quella antecedente, e prosegue nella stessa linea. Basteranno alcuni cenni.

La preghiera diventa più semplice e popolare: « Propongo di recitare ogni giorno il rosario intero di 15 poste, intendendo così di raccomandare al Signore e alla Madonna [...]. i bisogni più gravi dei miei figli di Venezia e diocesi: clero, giovani seminaristi, vergini sacre, pubbliche autorità e poveri peccatori». (*Ibid.* pag. 396, esercizi del 1953).

Negli esercizi del 1955 (20-25 maggio) nota, sempre a proposito della preghiera: «Il procedere degli anni mi rende tutto più gustoso nella vita di preghiera: la S. Messa, il breviario, il rosario, la compagnia del SS. Sacramento in casa, il tenermi sempre con Dio e con le cose di Dio mi dà letizia perenne e mi induce alla calma in tutto, e alla pazienza » (*Ibid.*, pag. 400).

La mitezza, la pazienza, la carità e l'umiltà sono al centro dei suoi impegni. Rinnovando negli esercizi del 1956 i propositi soliti « circa la preghiera sacerdotale, il lavoro per le anime e per la S. Chiesa », sottolinea in particolare « i propositi di mitezza, pazienza e carità ». « E tutto questo, aggiunge subito, ad ogni costo, a rischio di parere e di essere giudicato un dappoco, un dannulla. Questo senso della mia pochezza che mi accompagna sempre, e mi preserva dall'invanirmi, è una grande grazia del Signore: mi conserva in semplicità e mi dispensa dal divenire ridicolo [...] (perchè) l'insegnamento di Giovanni nel Vangelo è la *mittezza* e *l'umiltà*; naturalmente, non la debolezza e la dabbennaggine» (*Ibid.*, pag. 402-403).

Ritorna anche il pensiero e la spiritualità della croce e al riguardo scrive negli esercizi del 1957 (2-7 giugno): «Penso che il Signore Gesù mi riservi, a mia completa mortificazione e purificazione, per ammettermi alla sua gioia perenne, qualche grossa pena e afflizione di corpo e di spirito, prima che io muoia. Ebbene, accetto tutto e di buon cuore (*Ibid.*, pag. 404).

Quale sarà questa grave pena?

CAPITOLO V **IL PAPA: 28 OTTOBRE 1958-3 GIUGNO 1963**

Da Il Giornale dell'Anima

Dopo la disponibilità ad accettare « qualche gran pena », venne la nomina a somma pontefice il 28 ottobre 1958, nomina che egli accettò non certo come una gran pena, ma con semplicità e docilità, come aveva fatto nella sua vita (").

Il suo itinerario spirituale raggiunge in questo periodo non solo il termine ma anche il vertice e la vetta. Ed il Papa ce ne dà una testimonianza semplice e schietta, secondo il suo stile, nel GdA che l'accompagna anche nelle stanze del Vaticano e di Castelgandolfo.

Ecco alcune dichiarazioni. Esercizi 29 novembre - 5 dicembre 1959: « Da quando il Signore mi ha voluto, miserabile quale sono, a questo grande servizio, non mi sento più come appartenente a qualcosa di particolare nella vita: famiglia, patria terrena, nazione, orientazioni particolari in materia di studi, di progetti, anche se buoni. Ora più che mai non mi riconosco che indegno ed umile, servus Dei et servus servorum Dei'. *Tutto il mondo è la mia famiglia* ». (GdA, pag. 409). E ancora nella stessa circostanza:

Sono grato al Signore del temperamento che mi ha dato, e che mi preserva da inquietudini e da sbigottimenti fastidiosi. Mi sento in obbedienza in tutto e constato che il tenermi così in *magnis et in minimis*, conferisce alla mia piccolezza tanta forza di audace semplicità, che, essendo evangelica, domanda e ottiene rispetto generale ed è motivo di edificazione per molti [...]. Le accoglienze, subito espresse e mantenute da due anni per la mia povera persona da quanti l'avvicinano, mi sono sempre motivo di sorpresa. Il 'nosce teipsum' basta alla mia calma spirituale e a mettermi in guardia. Il segreto di questo successo deve essere lì nell'*altiora te ne quaesieris*' e nell'*accontentarmi del 'mitis et humilis corde*'. Nella mitezza e nell'umiltà del cuore [...]. Ci deve essere soprattutto la prontezza abituale alle sorprese del Signore che tratta bene i suoi prediletti, ma di solito ama provarli con le tribolazioni! [...]. Io penso sempre a Pio IX di santa e gloriosa memoria; e imitandolo nei suoi sacrifici, vorrei essere degno di celebrarne la canonizzazione (*Ibid.*, pag. 410).

Un anno dopo, negli esercizi dal 27 novembre al 3 dicembre del 1960, così giudica il suo biennio di pontificato:

Il corso della mia vita in questi due anni [...] segna una accentuazione spontanea e fervida di una unione con Cristo, con la Chiesa e col paradiso che mi attende. Reputo come indizio di una grande misericordia del Signore Gesù per me, questo conservarmi la sua pace e i segni anche

esteriori della sua grazia, che spiegano [...1 la perennità della mia calma [...]. I miei difetti e le mie miserie [...1 mi sono motivo di interiore continuata umiliazione che non permette di esaltarmi in alcun modo, ma neppure affievoliscono [...1 il mio abbandono in Dio, di cui sento sopra di me la mano carezzevole che mi sostiene e mi incoraggia (*Ibid.*, pag. 412).

Tra il 10 e il 15 agosto del 1961, il Papa teneva a Castelgandolfo un ritiro personale, solo con Mons. Cavagna, suo confessore ordinario, per prepararsi al compiersi del suo ottantesimo di età; era nato il 25 novembre 1881. Del ritiro ha lasciato una lunga relazione ne « Il Giornale dell'Anima» (*Ibid.*, pag. 413-435); in queste pagine traccia un giudizio della sua vita, dell'impegno nel suo attuale ministero e della tensione verso il Paradiso che l'attende. Sono pagine da leggersi per la schiettezza e la semplicità dell'esposizione. Particolarmente significative quelle in cui si prepara alla confessione di tutta la vita, analizzando i peccati *circa castitatem* dai tempi della sua pubertà fino al tempo attuale (*Ibid.*, pag. 416), *circa oboedientiam* (« non ho mai avuto nè subito tentazioni contro la obbedienza» *Ibid.*, pag. 417), *circa humilitatem* («ne ho vivo il culto e anche l'esercizio esteriore. Ciò non mi toglie interiormente la sensibilità per qualche mancanza di riguardo che credo mi si è fatta» *Ibid.*, pag. 417), *circa charitatem* («questo è l'esercizio che mi costa meno» *Ibid.*, pag. 417). E non si ferma ai «peccati», continua l'esame sulle « offensiones » e sulle « negligentiae ». E conclude: «Il ricordo vivo delle deficienze della mia lunga vita di 80 anni, innumerabilibus peccatis offensionibus et negligentis' fu materia generale della santa confessione che ho rinnovato stamane innanzi al mio direttore spirituale mons. Alfredo Cavagna » (*Ibid.*, pag. 418).

Più significative ancora sono le pagine dove parla della propria santificazione (*Ibid.* pag. 414-416), della devozione a Cristo (*Ibid.*, pag. 420-421), della prudenza e dell'apostolato del Papa e dei Vescovi (*Ibid.*, pag. 421-429). È interessante al riguardo raccogliere l'osservazione circa l'accontentarsi «dell'apostolato quotidiano (senza) perdere tempo in pronostici del futuro». Ecco le parole del Papa:

Il non fare profezie, nè dare assicurazioni sul futuro è la regola di condotta che discende dallo spirito di tranquillità e di fermezza di cui i fedeli e i collaboratori devono ricevere lume ed incoraggiamento dal Papa, primo sacerdote [...]. Basta la cura del presente: non occorre impiegare fantasia e ansietà per la costruzione del futuro. Il Vicario di Cristo sa che cosa il Cristo vuole da lui, non occorre che gli passi davanti a dargli consigli o a imporgli i progetti [...] delle varie iniziative di carattere pastorale che trapuntano questo primo saggio di pontificio impegno di apostolato; tutto è venuto da assoluta, quieta, amabile, direi persino silenziosa ispirazione del Signore a questo suo povero servo, che senza alcun merito suo, oltre quello semplicissimo di non discutere, ma semplicemente di assecondare e di obbedire, ha potuto riuscire non inutile strumento di onore a Gesù e di edificazione per molte anime (*Ibid.*, pag. 428-429).

In questo ritiro il Papa ci lascia dunque una riflessione su tutta la sua vita. In sintesi egli la vede così interamente guidata dall'amore di Dio, da fargli concludere che a un Dio così benevolo non si può rifiutare più nulla. Ecco le sue parole:

Piccolo e modesto quale mi riconosco, non ebbi che felici accoglienze nell'ambiente che mi accolse, dai seminari di Bergamo e romano poi, dalla mia sacerdotale vita di dieci anni accanto al mio vescovo e nella mia città natale; dal 1921 poi ad ora (1961), cioè da Roma a Roma, fino al Vaticano, o buon Dio come ringraziarvi delle buone maniere che mi vennero sempre riservate dovunque mi recassi in nome vostro, e sempre in pura obbedienza, non alla mia, ma alla vostra volontà? (Ibid., pag. 427).

La risposta a questa domanda è nelle parole che chiudono il grande ritiro: « Oh, dopo tante grazie, moltiplicatemi nella mia lunga vita, non c'è niente più che io non voglia! Tu mi hai dischiusa la via o Gesù: 'sequar Te quoquaque ieris', al sacrificio, alla mortificazione, alla morte » (Ibid., pag. 434).

Da altri scritti diaristici: il « Diario intimo »

Seguendo il nostro procedimento dovremmo qui tentare una descrizione del comportamento esterno e pubblico di Papa Giovanni per stabilire un confronto con il suo volto spirituale quale risulta dal GdA. Ma per fare questo bisognerebbe tracciare la storia del suo pontificato. Noi ci limitiamo perciò ad alcune brevi note, tratte, per motivi di più facile comparazione, dal suo DI, il quale con una intonazione alle volte simile a quella de « Il Giornale dell'Anima » non descrive però i suoi fatti spirituali ed interiori, ma eventi esterni che si realizzano attorno alla sua persona.

Sono stati pubblicati alcuni fogli relativi ai mesi di ottobre-dicembre 1958, dai quali trascriviamo queste righe:

Ventotto (ottobre), martedì. Conclave al terzo giorno [...]. All'undicesimo scrutinio eccomi nominato Papa. O Gesù, anch'io dico con Pio XII, quando riuscì eletto Papa: Miserere Mei Deus Si direbbe un sogno ed è, prima di morire, la realtà più solenne di tutta la mia povera vita. Eccomi pronto, o Signore, 'ad convivendum et ad commoriendum'. Dal balcone di S. Pietro circa 300 mila persone mi applaudevano. I riflettori mi impediscono di vedere altro che una massa amorfa in agitazione (Vent'anni dalla elezione di Giovanni XXIII, pag. 45).

Ventinove (ottobre) mercoledì, dies primo pontificatus mei. Da ieri mi sono fatto chiamare Joannes il mondo intero oggi non scrive e non parla che di me: nome e persona. O miei cari genitori, o mamma, o padre mio, o nonno Angelo, o zio Zaverio dove siete? Chi vi trasse a tanto onore? Continuate a pregare per me. Giornata calma [...]. prime nomine: Tardini segretario di stato [...]. (Ibid., pag. 45).

Trenta (ottobre) giovedì. Le prime nomine suscitano generali consensi, specialmente quella del Segretario di Stato. Con lui cominciano gli affari e i provvedimenti più importanti. Innanzitutto il Concistoro e la nomina di nuovi cardinali. Io detto i nomi cominciando da mons. Montini, arcivescovo di Milano e da mons. Tardini, coi quali inizia una litania, su cui ci troviamo pienamente d'accordo. Arrivati al numero di 70, tra vecchi e nuovi, ci arrestiamo un momento, ma poi, avvertendo che ai tempi di Sisto V (il quale aveva fissato in 70 il numero massimo dei cardinali) la Chiesa cattolica occupava un terzo delle regioni attuali, si continua, ed arriviamo al numero 23 di nuova nomina (*Ibid.*, pag. 43-44).

Ventitre (novembre) domenica. Uno dei giorni più belli della mia vita. Presa di possesso della mia cattedrale a S. Giovanni Laterano [...]. Il ritorno dal Laterano al Vaticano: semplicemente trionfale [...]. L'omaggio del popolo romano, lungo tutta la via, al suo nuovo vescovo, commovente ed inatteso, perciò tanto più caro [...]. Io non potevo che tenere me stesso in umiliazione, in offerta di sacrificio per il mio popolo, in abbandono; però in semplicità grande e confidente (*Ibid.*, pag. 44).

Venticinque (dicembre). Natività di nostro Signore Gesù Cristo. Primo Natale da Papa [...]. Dopo la (terza) messa diedi la benedizione solenne al popolo numerosissimo sulla piazza. Apparizione in tiara. Buon ordine e grande letizia e pace. In seguito mi recai agli ospedali del Bambin-Gesù a S. Onofrio per i bambini poliomiolitici; e poi a S. Spirito, accolto dal presidente del governo Fanfani. Due ore di gaudio spirituale e, penso, di generale commossa edificazione (*Ibid.*, pag. 45-46).

Ventisei (dicembre) venerdì. Mia visita alle carceri di Regina Coeli. Molta calma da parte mia, ma grande ammirazione nella cronaca romana, italiana e del mondo intero. La premura fu grande intorno a me: autorità, fotografi, carcerati, uomini del servizio d'ordine, ma il Signore fu vicino. Queste sono le consolazioni del Papa: l'esercizio delle 14 opere della misericordia. Soli Deo honor et gloria... La stampa, non solo italiana, ma di tutto il mondo, continua a magnificare il mio gesto della visita alle carceri, di ieri, (sic!). E fu per me una cosa così semplice e naturale (*Ibid.*, pag. 46).

Trentuno (dicembre), mercoledì. Lo spirito della giornata fu tutto un ringraziamento: S. Messa, breviario e rosario: tutto a suo posto e bene. Dalle 9 alle 13 sempre udienza, scambio di cortesie (*Ibid.*, pag. 47).

Un lettore veloce e superficiale, soprattutto se un po' supponente, potrebbe giudicare queste pagine il commento ingenuo, unilaterale e clericale di un prete di provincia, arrivato più in alto di quanto pensasse, forse, di quanto meritasse. Nella migliore delle ipotesi potrebbe pensare che questo è il Roncalli minore, da giudicare con benevolenza, ma non da valorizzare. Invece a chi guarda con profondità queste veloci e spontanee annotazioni, soprattutto se tiene presente il volto interiore e spirituale di quest'uomo, quale risulta dal GdA, dovrà riconoscere che qui non c'è ingenuità, c'è piuttosto la semplicità del cristiano che vive in continua presenza di Dio, e guarda ai mali dell'uomo attraverso la luce del Vangelo e gli va

incontro, cristianamente, attraverso le quattordici porte delle opere di misericordia. Questo Papa che potrebbe essere giudicato ingenuo, ha attinto proprio dallo spirito di misericordia cristiana, luce e forza per proporre una dottrina sociale, attuale, concreta e aperta al futuro, come quella della *Mater et Magistra* e della *Pacem in terris*.

Ciò che risulta a chi legge le pagine del diario intimo con amore - quell'amore che, a detta di Agostino, sta alle radici delle interpretazioni più profonde e autentiche - è questo: in Giovanni XXIII s'è fatta unità tra la tensione spirituale, testimoniata dal GdA e il comportamento abituale nella vita, di fronte alle persone e ai problemi, anche di fronte ai grandi problemi della sede pontificia: unità in Cristo e nello Spirito Santo.

L'ultima tappa: il passaggio da questa all'altra vita

La morte di Papa Giovanni non è stata una fine, ma l'ultima e più alta espressione della sua vita: è stata la sintesi della sua esistenza e del suo operare; l'ultimo e più intenso passo del suo cammino di fede verso la patria; il suo più alto gesto pastorale; • dopo averci insegnato a vivere cristianamente, si disse, ci insegnò a cristianamente morire ».

I primi sintomi di un male oscuro - disturbi gastrici di origine sospetta - furono constatati il 23 settembre 1962; ma erano i tempi di immediata preparazione e di apertura del Concilio, e il Papa non aveva tempo di fare il malato. Se noi oggi riflettiamo all'intensa attività di quei giorni, compiuta da uno che sapeva d'essere seriamente malato, come diventano più esemplari ed eroici il suo impegno, il suo sorriso, la sua pace!

Per alcuni mesi non si manifestarono particolari disturbi; alla fine di novembre una accentuata anemia rivelò che il male progrediva. Il calvario vero e proprio incominciò con la fine della quaresima; da allora la sua vita fu una partecipazione alla croce, ma anche alla pasqua di Cristo. Il 9 aprile viene pubblicata e diffusa la lettera enciclica *Pacem in Terris* che porta la data dell' 11 aprile, giovedì santo: è un augurio di pace, un discorso e un abbraccio d'amore che il Papa rivolge alla Chiesa e al mondo, così come Cristo fece con i suoi discepoli nell'ultima cena. Le funzioni della settimana Santa gli riescono particolarmente dolorose.

La Pasqua di risurrezione fa risuonare però le parole di gioia per tutti, e per lui parole di intensa fede e di viva speranza: il mio saluto, dice il Papa, nel discorso di pasqua, vuol essere « programma radioso: non morte ma vita, non divisione ma pace, non menzogna ma verità, non quel che deprime, ma il trionfo della luce, della purezza, del mutuo rispetto » . Egli soffre. Nota nel diario intimo del giorno seguente: « Dalla Pasqua sono uscito contento, ma di fatto malconcio [...] disturbi in continuazione da farmi pensare seriamente ai casi miei» (Ultimi giorni, pag. 453).

L' 11 maggio, sabato, visita al Quirinale per la consegna del premio Balzan. Riesce a dominare la sofferenza ma, ritornato in Vaticano, dice ai familiari: « Poche ore fa complimenti ed acclamazioni; adesso eccomi qui, coi miei dolori; e mi

sta bene, perché questo è il compito primo del Papa: pregare e soffrire» (Ibid., pag. 465).

Il 17 maggio celebra per l'ultima volta la S. Messa, poi si comunicherà tutti i giorni a letto, anche se durante la giornata ancora si alza e attende ai doveri di ufficialità e a udienze di Segreteria di Stato e di Congregazioni della S. Sede.

Il 21 maggio alle sei del mattino dopo la S. Comunione fa questa confidenza: « Sono pronto a partire. Ho già detto il breviario e il rosario tutto intero [...].T Dopo di me si farà in altro modo? Non è affare mio. Provo la gioia della verità contemplata, del dovere compiuto: godo di aver corrisposto ad ogni impulso della grazia [...]. tutto è venuto senza sforzo eccessivo» (Ibid., pag. 472-473).

Il 22 maggio, mercoledì di udienza e vigilia dell'Ascensione; riesce a parlare, solo dalla finestra dell'appartamento, alla gente raccolta in Piazza S. Pietro. Sono le ultime parole in pubblico, una meditazione personale a voce alta: « Buona festa dell'Ascensione! Nella esultanza del monte Oliveto, donde il Salvatore tornò al Padre, corriamo dietro al divino maestro che sale, e non potendo inseguirlo subito e dovendo restare sulla terra, imitiamo gli apostoli che, radunati nel Cenacolo insieme con Maria, invocarono lo Spirito Santo » (Ibid., pag. 473).

Il «noi» di queste parole può essere benissimo inteso con un plurale maiestatico: egli parla di sé, confidando alla gente i propri sentimenti e propositi spirituali: da allora si ritira nel cenacolo della sua camera e del suo letto per pregare in unione spirituale a Maria, in compagnia dei suoi familiari, e attendere così la discesa dello Spirito Santo che lo chiama ad ascendere al cielo.

Il 23 maggio, Ascensione, fa una fresca e profonda confidenza ai familiari:

la notte scorsa ho detto a frater Federico (religioso laico che l'assiste): 'Mi dispiace non dire la messa'. E lui: 'Ma questo letto è il vostro altare, santo Padre'. Oh, caro frater Federico! Sulla soglia della mia ordinazione sacerdotale un fratello laico passionista (GdA pag. 246-247) mi infiammò a generosi propositi con l'esempio del suo austero silenzio; al termine della mia lunga vita, un altro fratello laico mi trasmette la parola che attendevo dal Signore. Proprio così: questo letto è un altare, l'altare vuole una vittima, eccomi pronto; non ho paura di partire anche stanotte, festa dell'Ascensione. (Ultimi giorni, pag. 474-475).

Il 30 maggio la crisi definitiva; il 31 maggio il suo segretario, Mons. Loris Capovilla gli comunica la prossimità della fine: « L'ora è giunta: il Signore Vi chiama ». Il papa chiede il viatico e l'estrema unzione. Tra l'uno e l'altro rito, rivolge la sua parola agli astanti, è l'ultimo 'discorso':

Questo letto è un altare, l'altare vuole una vittima; eccomi pronto. Offro la mia vita per la Chiesa, la continuazione del Concilio ecumenico, la pace nel mondo, l'unione dei cristiani. Il segreto del mio sacerdozio sta nel crocifisso, che volli porre di fronte al mio letto. Egli mi guarda e io gli parlo. Nelle lunghe e frequenti conversazioni notturne, il pensiero della redenzione del mondo mi è apparso più urgente che mai [...].
Quelle braccia allargate

dicono che egli è morto per tutti, per tutti: nessuno è respinto dal suo amore, dal suo perdono. Ma è particolarmente *l'unum* sint che il Cristo ha affidato come testamento alla Chiesa sua. La santificazione del clero e del popolo, la catechesi dei cristiani, la predicazione del Vangelo alle genti sono dunque compito precipuo del Papa e dei vescovi. Ho avuto la somma grazia di nascere in una famiglia cristiana, modesta e povera, ma timorata di Dio; e di venire chiamato al sacerdozio fin da bambino: non ho pensato ad altro, non ho desiderato altro. Lungo il mio cammino ho incontrato sacerdoti santi, superiori esemplari. Oh, don Francesco Rebuzzini, mons. Radini, il card. Ferrari [...]. Tutti mi hanno aiutato e amato, e da tutti non ho avuto che buoni incitamenti [...] In quest'ora estrema mi sento tranquillo e sono certo che il mio Signore, per sua misericordia, non mi vorrà respingere. Per indegno che io sia, ho voluto servirlo e niente altro ho cercato che di rendere omaggio alla verità, alla giustizia, alla carità, al *mitis et humilis corde* del Vangelo. La mia giornata terrena finisce, ma il Cristo vive e la Chiesa continua il compito suo (*Ibid.*, pag. 484-485).

Veramente le parole dette e i gesti compiuti da Giovanni XXIII alla fine della sua vita sono la espressione più bella e perfetta della sua spiritualità; sono le parole e i gesti di uno che ha accolto i doni dello Spirito in mistica e contemplante semplicità.

Il 3 giugno, lunedì di Pentecoste, alle 19,45, mentre in piazza S. Pietro il cardinal Traglia, al termine della messa, pronunciava davanti a una folla immensa le parole del congedo: « *Ite messa est*, la messa è finita andate in pace », sull'altare del suo letto il Papa finiva la messa della sua vita e saliva in pace nel paradiso. Aveva voluto essere niente altro che *sacerdote*; e moriva da sacerdote!

CAPITOLO VI LA SPIRITUALITA' DI PAPA GIOVANNI XXIII

Le quattro caratteristiche della spiritualità di Papa Giovanni

Se dopo aver seguito l'itinerario spirituale di Papa Giovanni guardiamo al cammino compiuto o, meglio, se ci soffermiamo per osservarlo dall'alto, potremo riscontrare le caratteristiche di questa spiritualità che appare insieme semplice e misteriosa, comune e straordinaria. Sono tre a mio avviso, le caratteristiche di questa spiritualità: è una spiritualità, soprattutto popolare, semplice e unitaria.

Spiritualità popolare

a) La spiritualità di Papa Giovanni è popolare anzitutto perché non è una spiritualità dotta. Angelo Giuseppe Roncalli infatti non ha ripensato in chiave teologica la sua spiritualità, né si è preoccupato di riallacciarsi, in modo riflesso, ai grandi maestri di spiritualità. Cita frequentemente santi e autori spirituali; per qualcuno ha una particolare simpatia, come per i più grandi Padri della Chiesa (S. Giovanni Crisostomo, S. Agostino e soprattutto S. Gregorio M.), per l'Imitazione di Cristo e più frequentemente per S. Francesco di Sales; negli Esercizi del 1961 ricorda più volte, con la sensazione di fare una scoperta, A. Rosmini. Cita però tutte queste fonti in modo esortativo e pratico, preoccupandosi non della loro dottrina spirituale, quanto dell'efficacia delle loro parole e del loro esempio.

b) In secondo luogo, e qui il discorso si esprime in positivo, la spiritualità di Papa Giovanni è popolare, perché è di stile popolare. Egli vive senz'altro, una « spiritualità sacerdotale »; ma la vive attraverso gesti e comportamenti caratteristici e comuni nel popolo cristiano e attinti da esso. Sente di dover molto della sua pietà, della sua formazione, della sua fede, alla famiglia, ai genitori e in particolare al prozio Zaverio. Sia lecito ricordare qui il testo della lapide, murata all'esterno della casa prospiciente la piazza di S. Maria in Brusicco, sotto la finestra della camera abitata da Angelo Giuseppe Roncalli fino al 1892 (la lapide è stata voluta dal papa e dettata da lui): « In questa casa - abitata sino al 1892 - dal ramo più copioso - dei Roncalli di Sotto il Monte - Angelo Giuseppe - primogenito di Battista e Maria Anna Mazzola - fu serbato dalla provvidenza - alla più alta dignità della terra - Splendente nel nome augusto e sacro - di Giovanni Papa XXIII - trascorse la sua infanzia (1881-1891) accanto al prozio Zaverio - uomo e cristiano - di cara edificante memoria - che primo lo educò - con la parola e con l'esempio - al gusto della pietà e delle cose celesti ».

c) La sua spiritualità, ancora, ha il timbro di quella popolare nella ricchezza e nella semplicità delle devozioni. Egli non amava forme entusiastiche di devozioni o l'aumento di esse. Interessante al riguardo è una lettera del 22 aprile 1954 al « Pio Movimento Internazionale 'Pro Regalitate Mariae' - Roma ». Era stato sollecitato anche lui, come patriarca di Venezia, a porre la firma per la petizione in favore di una nuova festa mariana in onore di Maria Regina; ed egli così risponde:

Da varie parti vengo interessato ad unire il mio umile nome alla petizione mondiale per la proclamazione e per la festa liturgica della Regalità di Maria. Prego vivamente di voler scusare il mio silenzio che significa, fino ad oggi, notevole irresoluzione del mio spirito, nel timore di un grave pregiudizio circa l'efficacia dell'azione apostolica impiegata a ricondurre alla unità della Santa Chiesa Cattolica nel mondo. Gesù morente ha detto a Giovanni: ecco tua Madre. Questo basta alla fede ed alla liturgia [...]. Ciò non toglie che quando piacesse alle Supreme Autorità della Santa Chiesa deliberare in merito e in parallelo liturgico e pastorale alla festa di Cristo Re, io dichiaro sin d'ora di voler essere tra i primi ed in esempio di perfetta conformità di voce, mente e cuore.

Però le devozioni tradizionali e popolari come il culto del S. Cuore, del SS.mo Sacramento, del Sangue di Gesù o come le pratiche del santo rosario, della visita al SS.mo Sacramento, della confessione settimanale, della direzione

spirituale, ecc. gli furono particolarmente gradite dalla fanciullezza alla giovinezza seminaristica e sacerdotale, fino al tempo della vecchiaia come patriarca di Venezia - quando si impegnerà, come si è visto, alla recita del rosario intero - e come Papa. Significativo è l'impulso che, da Papa, diede alla devozione dello Spirito Santo, del prezioso Sangue di Cristo, di S. Giuseppe. A proposito di S. Giuseppe si impegnò, riuscendovi, ad inserire il suo nome nel canone romano. Ecco con quale soddisfazione nota questo fatto nel suo diario intimo: « 1962, novembre, martedì 13. Degna di carissimo ricordo la giornata odierna, avendo fatto annunciare in piena adunanza del Concilio dal Card. Giovanni Amleto Cicognani, [...] in nome mio, di aver deliberato che si introducesse il nome di Giuseppe, castissimo sposo di Maria nel canone della S. Messa 'infra actionem'... grande applauso dell'assemblea» .

d) Infine la sua spiritualità è popolare non solo nel senso della spontaneità, profondità, accessibilità al popolo tutto ma anche e più nel senso di una spiritualità non originale e straordinaria, ma comune ed ordinaria: una spiritualità che, sia pure da sacerdote, lo fa camminare con gli altri, con tutti.

La caratteristica fondamentale di una spiritualità popolare, infatti, è l'inserimento nella tradizione e Papa Giovanni si sentiva « tradizionale in questo senso ». Durante gli ultimi giorni della sua vita - precisamente il 24 maggio 1963 - ai familiari che lo circondano fa questa confessione: « Uscito da umile condizione, sento forte il legame con la tradizione post-tridentina che si riassume in poche parole: perfetta comunione del papa e dei vescovi col clero e col popolo, servizio dei fedeli, scuole di catechesi, opere di misericordia, giustizia sociale. Sono grato ai sacerdoti di antico stampo, ai parroci che mi diedero esempi preclari di virtù, ai miei genitori, al prozio Zaverio, mio primo educatore » . Si tratta però d'una tradizione viva, che è trasmissione di ciò che è vero e di ciò che è buono dal passato all'oggi, verso il futuro; se essa ritorna al passato, non lo fa per amore dell'arcaico o per rifiuto del presente, ma perchè, nel caso, il passato è più vivo, più autentico e genuino del presente ^(S⁰).

Spiritualità semplice

A chi guarda l'itinerario spirituale di Angelo Roncalli dal seminario di Bergamo alla sede pontificia di Roma, appare chiaro il passaggio da un impegno minuzioso e volontaristico - si parte dalle « regoline » - a una successiva semplificazione e interiorizzazione. Per essere fedeli all'esperienza personale di Papa Giovanni, non bisogna però dedurre che la partenza ascetica delle « regoline » fosse sbagliata e controproducente: tutt'altro! Penso che se l'anziano papa avesse potuto essere educatore di giovani seminaristi, avrebbe proposto con il suo paterno sorriso più o meno il programma trascritto quando era seminarista quindicenne (S'). Bisogna però dire che, pur rimanendo fedele non solo allo spirito, ma in molta parte anche alla lettera di quei suoi giovanili impegni, li ha resi, mano a mano, spontanei e quasi naturali; di più, li ha anche ricondotti ad alcuni principi fondamentali: il senso di fede semplice come quella del popolo di Dio ; la comunione assidua con Dio, che tutto vede ed è presente dappertutto;

l'obbedienza a Lui e alla Chiesa come sorgente di pace; l'umiltà di fronte al Signore e la mitezza per gli uomini . Scrive negli esercizi del 1952: « Più vado innanzi, e meglio constato la dignità e la bellezza conquistatrice della semplicità, nel pensiero, nel tratto, nelle parole. Una tendenza che si affina a semplificare tutto ciò che è complesso; a ridurre tutto al massimo di spontaneità e di chiarezza, senza preoccupazione di fronzoli, di raggiri artificiosi di pensiero e di parole . L'essere semplice, senza pretesa alcuna, a me costa nulla. È una grande grazia che il Signore mi fa. Voglio continuare, ad esserne degno». (GdA pag. 391). E' vero: non gli costa più nulla, perchè da tempo si è abituato a lasciarsi guidare dal Signore in umiltà ed obbedienza.

Tale semplicità può forse suscitare minor considerazione; ma non impedisce l'annuncio del Vangelo, anzi lo rende, quando è autentica e costante, più credibile ed efficace:

La semplicità - scrive da papa il 13 agosto 1961 - può suscitare, non dico disprezzo, ma minor considerazione presso i saccenti. Poco importa dei saccenti, di cui non si deve tener calcolo alcuno: se possono infliggere qualche umiliazione di giudizio e di tratto, tutto torna a loro danno e confusione. Il 'simplex, rectus, timens Deum' è sempre il più degno e il più forte [...]. Quegli è semplice, continua il papa, che non si vergogna di confessare il Vangelo anche in faccia agli uomini che non lo stimano (il Vangelo) se non come una debolezza e una fanciullaggine, e di confessarlo in tutte le sue parti, e in tutte le occasioni e alla presenza di tutti; non (...). perde il sereno dell'animo suo per qualunque contegno che gli altri tengano con lui [...]. La semplicità non ha nulla che contraddica alla prudenza nè viceversa. La semplicità è amore, la prudenza è pensiero. L'amore (non la semplicità) prega, l'intelligenza (non la prudenza) vigila. *Vigilate et orate. Conciliazione perfetta* (Ibid., pag. 423-424).

La caratteristica della semplicità avvicina la spiritualità di Papa Giovanni a quella della infanzia spirituale di S. Teresa del Bambino Gesù, spiritualità molto conosciuta e studiata nella prima metà del secolo XX (^{5°}). Però, mentre la spiritualità teresiana dell'infanzia è interamente rivolta all'itinerario interiore e personale - è la spiritualità di una monaca di clausura -, la spiritualità della semplicità di Papa Giovanni è attenta oltre che a questo versante - vedi la sua esperienza nel GdA - anche al versante del dialogo apostolico con il prossimo: semplicità di fronte a Dio e di fronte al prossimo!

Spiritualità unitaria

Una spiritualità « semplice nel senso che abbiamo ora descritto è già una spiritualità unitaria, dove tutti gli aspetti costituiscono una reale e profonda unità: la semplicità infatti unifica.

L'unità creata dalla semplicità si riferisce però, come abbiamo visto, alla riduzione all'essenziale dei vari atteggiamenti spirituali ed ascetici; si riferisce al loro approfondimento radicale e al loro pos-

sesto spontaneo, perchè semplicità spirituale è superamento dell'ascetismo volontaristico, non dell'ascesi e dell'impegno di volontà. Però il discorso della unità nella spiritualità di Papa Giovanni importa, oltre a quello della semplicità, altri valori, che meritano di essere ricordati e analizzati, almeno sommariamente.

a) Unità tra progetto e realizzazione. La spiritualità di Giovanni XXIII è unitaria perchè egli ha saputo realizzare un connubio progressivo, profondo e quasi spontaneo tra il progetto programmato nelle note spirituali e la realtà del comportamento e della vita, cioè tra i propositi e la realizzazione. Abbiamo sviluppato l'itinerario spirituale del papa distribuendolo su due versanti: quello della progettazione da una parte, e quello dell'attuazione nelle attività e nei rapporti umani e pastorali dall'altra. Si sarà notato che soprattutto nelle tappe giovanili c'è il distacco tra i due versanti; mentre il discorso del GdA è sin dalle prime pagine teso ai più grandi progetti e si mantiene a questi livelli, solo migliorando in concretezza e semplificazione, il secondo discorso invece presenta il cammino di una persona inizialmente ancora distante dalla realizzazione di questo progetto. Alla fine - e ciò è apparso chiaro nelle pagine dedicate alla morte del papa - le due immagini si sovrappongono. Sia perchè, come abbiamo detto, il progetto diventa più semplice, più concreto e più profondo, sia e di più perchè il comportamento di Angelo Roncalli s'adeguava progressivamente all'altezza dei propositi e dei progetti spirituali. Alla fine della vita, se non c'è proprio una identità tra le due immagini, c'è però una unità profonda tra l'ideale di sacerdote che il seminarista Roncalli voleva essere e il risultato ottenuto nel suo comportamento di pastore supremo della Chiesa e nel suo ultimo anno di vita. Questa è spiritualità che ha raggiunto l'unità tra progetto e realizzazione, non perchè l'esperienza abbia fatto impallidire il progetto, ma perchè il progetto ha comandato l'esperienza e la vita. Viene in mente una significativa frase di Clemente Reborà: « Quando uno vive con tanta coerenza, con devota fiducia, allora presto o tardi qual è dentro tale è fuori, e la sua vita si avvia a diventare una testimonianza, ossia raggiunge una compitezza indescrivibile».

b) Unità tra perfezione personale e impegno sacerdotale. Nella vita spirituale del sacerdote non è difficile trovare una distinzione o almeno una tensione tra l'impegno alla perfezione personale e l'impegno nel ministero per gli altri. Questa tensione non è riscontrabile nella vita di Angelo Roncalli; non tanto perchè abbia teoricamente

colto l'armonia, nel sacerdote, tra impegno personale di santità e impegno ministeriale, quanto perchè si è sentito sempre e totalmente sacerdote.

Il sacerdozio è stato il suo desiderio di sempre, da quando, bambino di quattro o cinque anni, osservando dalla finestra della camera del prozio Zaverio il parroco passeggiare recitando l'ufficio sulla piazza silenziosa della chiesa di Brusicco, sorse in lui il desiderio di diventare anche lui come il parroco, sino al termine della vita, attraverso tutte le esperienze sacerdotali: prete, vescovo, patriarca, papa. Mai la possibilità di non essere prete attraversò il pensiero di Angelo Giuseppe Roncalli; mai ebbe a dubitare e tanto meno a rincrescergli di esserlo diventato: sempre ringraziò il Signore di questo grandissimo dono . Questa visione totalmente e

unicamente sacerdotale della propria vita l'ha condotto, specialmente all'inizio, a considerarsi a parte e al di sopra di tutti gli altri cristiani. E sempre l'ha spinto, come era del resto nella dottrina comune e ripetuta dei maestri di spirito del tempo, ad un impegno di santità maggiore e diverso da quello degli altri fedeli. Anche da patriarca e da papa, nei suoi discorsi ai sacerdoti e sul sacerdozio si riscontrano i segni di una spiritualità sacerdotale diversa e superiore a quella laicale. Significativi al riguardo sono i tre discorsi ai sacerdoti nel Sinodo Romano, i cui titoli sono molto espressivi: « Il sacerdote: persona sacra, vita santa »; « Nel sacerdote: la testa, il cuore, la lingua »; « Sacerdote e pastore » .

Forse qualcuno potrà trovare discriminante in confronto ai laici questa spiritualità sacerdotale. Però essa ha condotto Angelo Roncalli a sentire la sua vita e il suo impegno di perfezione in modo profondamente unitario. In ogni ambiente e in ogni missione si è sentito sempre e solo sacerdote - per qualche anno a Bergamo dopo la morte di mons. Radini Tedeschi e poi da patriarca a Venezia - ma anche da segretario vescovile e da diplomatico della S. Sede, senza elucubrazioni teoriche papa Giovanni ha attuato nella sua esistenza quella unità tra vita spirituale e azione ministeriale che il Concilio proporrà a tutti i sacerdoti (Cfr. PO, pag. 14).

c) Unità, nel ministero, evangelizzazione e promozione umana. La spiritualità dell'unità, così come è stata vissuta da Papa Giovanni, comporta ancora un altro aspetto, quello dell'unità, nella missione pastorale tra l'annuncio del messaggio di salvezza eterna e la proposta di una promozione sociale ed umana.

Chi riflette, anche solo fuggacemente, sulla vita, l'insegnamento, l'attività di Angelo Roncalli vedrà chiaramente che in lui prevale evidentemente l'evangelizzazione, non la promozione umana. Ciò non significa però che egli non si sia interessato ai problemi umani e sociali. Richiamiamo qualche dato soltanto.

Ancora seminarista a Roma vibrava - come abbiamo già letto - con « i baldi manipoli dei giovani ardenti » che il 15 maggio - anniversario della pubblicazione della 'Rerum Novarum' - « per le diverse città d'Italia e d'Europa hanno commemorato l'Enciclica del grande Papa degli operai e festeggiato con gioia la democrazia cristiana » (GdA pag. 204).

Significativo, per l'interesse ai problemi sociali, il brano di un suo discorso al Congresso Eucaristico Nazionale tenuto a Bergamo il 12 settembre 1920. Svolgendo il paragrafo: « La fede sorgente di multiforme attività » scrive:

Comunemente suol dirsi da chi ci giudica da lontano che quassù (a Bergamo) la religione si è mantenuta viva ed attiva per la forza delle organizzazioni economiche e sociali. So di non offendere alcuno affrettandomi a dire che la verità sta precisamente nella inversione dei termini. Poichè, diversamente da ciò che accade quasi in tutta l'Italia, dove le organizzazioni sono state e rimangono un mezzo per ricondurre a Cristo e alla Chiesa, attraverso conquiste di carattere materiale, le masse lavoratrici traviate, a Bergamo la vasta e potente organizzazione non fu e non è se non una emanazione spontanea del sentimento religioso della folla, un'applicazione integrale del principio cristiano ai vari rapporti della vita pubblica.

Bergamo è quella che è fra tutte le Diocesi d'Italia, più assai che per la sua azione sociale, per la fede invitta dei suoi figli . Il mio pensiero sale alla memoria di quei laici nostri insigni, al cui apostolato mirabile devesi il trionfo dell'azione cattolica in Bergamo. E dopo aver ricordato l'azione dei preti santi « aperti ai bisogni ed alle forme nuove del ministero pastorale », ma soprattutto attenti « con uno zelo che li divora (...) all'insegnamento della dottrina di Cristo» continua: «Poichè non si concepisce vera azione sociale che di qua non si inizi e di qua non attinga quella vitalità di sviluppo per cui solamente riuscirà a bene del popolo, nella graduale elevazione degli umili e nell'armonia delle classi.

Non sono molti gli interventi di Roncalli prete e Vescovo su questi argomenti, anche perchè, per molto tempo, non fa un diretto ministero pastorale. Da patriarca di Venezia ebbe più volte occasione di intervenire al riguardo (S⁹). Da Papa però è ritornato in forma altissima sui problemi sociali e sulla pace, nelle encicliche *Mater et Magistra* (15 maggio 1961) e *Pacem in Terris* (11 aprile 1963).

Non abbiamo ricordato questi interventi e documenti di Angelo Roncalli per studiare il suo pensiero sociale, ma per sottolineare che in lui, c'è profonda comunicazione tra l'aspetto proprio ed originario del cristianesimo - la salvezza eterna - e la sua irradiazione sul tempo e sul sociale. Le parole che abbiamo ricordato dal discorso del 1920 già lo affermano chiaramente; ma furono ribadite più autorevolmente VI 1 aprile, *giovedì santo*, nel discorso sulla *Pacem in Terris* ai membri del Corpo diplomatico accreditati presso la S. Sede, - segno questo di una convinzione che è durata sino alla fine, approfondendosi ed elevandosi -: « Mi piace che l'enciclica sia resa di pubblico dominio oggi, nel giorno in cui vennero alle labbra di Cristo le divine parole: amatevi gli uni gli altri [...]. Nell'offrire al mondo questo documento ufficiale del Magistero, non ho avuto altro desiderio, altro disegno che di farmi eco umilissima del testamento di Cristo, interprete delle confidenze divine e commoventi del giovedì santo ».

In Papa Giovanni non c'è dunque divergenza o anche solo distacco tra evangelizzazione e promozione umana; per lui le due missioni della Chiesa sono profondamente collegate, e più precisamente, la promozione umana discende, sia pure attraverso tutte le mediazioni locali e storiche, dall'evangelizzazione: la loro unità si fa partendo dal Vangelo. \$ questo il significato profondo delle opere di misericordia corporale e spirituale, che egli ha tanto valorizzato con le parole e con gesti all'inizio del suo pontificato. Con questo comportamento ha sbalordito credenti e no; ma intanto non ha portato solo un annuncio di bene e di comprensione verso i mali di questo mondo, ma anche un annuncio cristiano, autentico ed originario, e l'ha portato in modo cristiano. Lo sottolinea anche Madeleine Delbrel in queste sue parole: « Dopo le prime settimane (del suo pontificato) molti di noi si sono riconosciuti analfabeti di vangelo. Ci parlava delle 'Opere di misericordia' come di una scienza da scuola materna. Noi non ne sapevamo più neanche il nome. Ma quando egli praticava una di esse, i non credenti, di fronte alla loro televisione, alla loro radio, al loro giornale si meravigliavano come davanti ad un fenomeno sconosciuto » .

Papa Giovanni è un mistico?

Divo Barsotti, noto scrittore di spiritualità, nel suo diario del 1963 nota: Papa Giovanni « è stato, è e sarà sempre un grande maestro, forse uno dei più grandi che ha avuto il cristianesimo. *Uno dei mistici più grandi*, uno dei santi più grandi. È perchè la creatura diviene una con Dio, che la creatura è una icona e ostensorio della divinità.

Non ho competenza nè per sottoscrivere nè per rifiutare tale affermazione, anche se mi appare un po' emotiva e troppo personale. Però nella spiritualità di Papa Giovanni, quale siamo venuti cogliendo lungo le tappe del suo itinerario, e quale risulta dagli aspetti che abbiamo rilevato, sono notevoli alcune caratteristiche che meritano attenta riflessione.

. La prima caratteristica. Tutti gli aspetti della spiritualità di Papa Giovanni si compenetrano e si sovrappongono. Si potrebbe dire che la spiritualità di Giovanni XXIII è popolare perchè è semplice e unitaria, è semplice perchè è unitaria e popolare, è unitaria perchè è semplice e popolare. Per cui, in ciascuno di questi valori, sono presenti e vibrano gli altri e ciascuno può sottolineare o preferire quello che più gli aggrada.

La seconda caratteristica. La spiritualità di Papa Giovanni è una spiritualità globale; non è una spiritualità religiosa che unilaterizza la tensione e l'attenzione al servizio di Dio, o una spiritualità di carità che unilaterizza l'attenzione al servizio del prossimo; o una spiritualità ascetica che sopravvaluta lo sforzo umano. È piuttosto una spiritualità dove tutto questo è presente in equilibrata armonia.

La terza caratteristica. Nella spiritualità di Giovanni XXIII, l'iniziativa spetta a Dio, alla sua provvidenza, all'ispirazione dello Spirito Santo. Dallo Spirito vengono gli impulsi, la grazia, la forza, tutto; l'uomo deve solo dire di sì, nella docilità, nell'umiltà; e il frutto sarà la pace.

Una spiritualità di questo tipo rendeva possibile a Papa Giovanni assumere tranquillamente le decisioni più inattese, come quella di superare il numero di settanta per i cardinali o, più importante, quella di aprire il Concilio. Era Dio che le ispirava, e lui diceva di sì, superando a questo modo agitazione e preoccupazione.

Quest'uomo poteva sembrare un mistero e un mistero sembrava il suo agire. Dove la spiegazione? È lui stesso a rispondere:

Dirò anch'io col salmo: *'dextera tua sustentavit me, et sollicitudo tua grandem me fecit* (Salmo 18,17). Questo è il mistero della mia vita. Non cercate altre spiegazioni, mi fu sempre familiare la frase di S. Gregorio Nazianzeno: *'non voluntas nostra sed voluntas Dei, pax nostra'*. « La mia tranquillità personale - scriveva nella lettera testamentaria ai familiari del 13 dicembre 1961 - che fa tanta impressione nel mondo, è tutta qui. Stare alla obbedienza come ho sempre fatto ». (GdA pag. 455).

La spiritualità di papa Giovanni è tutta fondata sul senso della presenza di Dio da una parte, e sulla docilità e comunione con Lui dall'altra.

Se la spiritualità *mistica* è quella che si svolge sotto l'influsso dei doni dello Spirito santo - ai quali il cristiano che ne beneficia, risponde con umiltà e docilità, provando ed sperimentando in ciò una grande pace - quella di papa Giovanni può dirsi veramente ed autenticamente mistica. Certo in questo mistico mancano fatti straordinari; la stessa contemplazione o conoscenza sperimentale di Dio non presenta le forme tipiche di contemplativi come santa Teresa e S. Giovanni della Croce; ma è una spiritualità mistica autentica, che lascia chi ne vive nella vita ordinaria e comune. È, per usare la parola di J. Maritain, una mistica « mascherata » (°s); una mistica che non distacca papa Giovanni dal popolo, anzi testimonia con i fatti che, se Dio vuole e l'uomo risponde, mistici possono essere tutti i cristiani, qualunque sia la loro condizione di vita e di cultura.

Appendice - Una divisa per tutta una vita: « oboedientia et pax »

Al termine di questa lunga analisi dell'itinerario spirituale di papa Giovanni, vorrei richiamare l'attenzione costante che egli ha rivolto al motto del card. Baronio: « Oboedientia et pax ». L'ha presentato come la sintesi della vita e dell'azione di questo grande erudito; l'ha sentito importante nella vita cristiana anche dei tempi attuali; ne ha fatto il motto del suo stemma, non solo come pezzo araldico, ma anche e più come programma del suo itinerario spirituale interiore e del suo comportamento esterno. Non è difficile, seguendo GdA e altri suoi scritti, provare la verità di questa affermazione.

Già nel 1907 in una conferenza tenuta a Bergamo su « Il cardinale Cesare Baronio » scriveva:

Pax et oboedientia. La pace del suo (del card. Baronio), dei suoi fratelli, della Chiesa lacerata dall'eresia (protestante), dell'intera società, fu il sogno, l'ideale che sorrise sempre a lui nelle fatiche diurne, negli slanci dell'anima il motto del Baronio non dimentichiamolo mai. Fra il turbinio di idee fallaci, che tentano di scrollare il concetto di quella autorità che mentre le illumina, guida le menti degli studiosi cattolici, (si era al tempo delle polemiche moderniste) [...1 è doveroso tener alto il pensiero. Il gran Baronio ci guarda. Come lui sulla statua di bronzo della Basilica vaticana (ogni giorno il Baronio entrava in questa Basilica, posava la testa sul piede della statua di bronzo di S. Pietro e lo baciava), noi manteniamo chine le nostre fronti dinanzi all'autorità vivente della Chiesa che ci parla, e ripetiamo col cuore sulle labbra: oboedientia et pax. Sulle vie dell'obbedienza, salgo esultante alle gloriose conquiste della pace.

Non erano queste ultime parole una volontà retorica, se, scrivendo al cardinal De Lai nel 1914, in merito ai sospetti sulla sua simpatia per il modernismo, aggiungeva questo post-scritto: « Come riprova dei miei sentimenti voglia gradire, Eminenza, e degnare di uno sguardo il breve discorso sul cardinale Cesare Baronio che tenni nel 1907. Le idee ivi espresse possono essere la mia più esauriente giustificazione » .

Appena diventato vescovo nel 1925, assumeva come motto del suo stemma quello stesso del Baronio. « Motto del mio stemma le parole « oboedientia et pax » che il padre Cesare Baronio pronunciava tutti i giorni baciando in S. Pietro il piede dell'Apostolo. Queste parole sono un po' la mia storia e la mia vita. Oh siano esse in glorificazione del mio povero nome nei secoli » (Gda pag. 300).

Il messaggio contenuto in questo motto e il fascino dell'esempio del Baronio continuano durante la sua vita. Durante il suo ministero a Venezia scrive queste parole:

Quando nel 1925 il S. Padre Pio XI mi volle vescovo, sullo stemma della mia umile famiglia aggiunsi due gigli e sotto, come motto, le parole del card. Baronio: 'oboedientia et pax'. Posso assicurare che sotto questa guida mi sono sempre trovato bene. Più tardi, trasferito a Venezia [...1 ho inquadrato sullo stemma [...1 il leone di S. Marco con le parole sul libro a parte: Pax tibi, Marce, evangelista meus. Restiamo dunque in obbedienza, col Vangelo e con la pace nel cuore per la grazia di Dio in semplicità e umiltà perfetta, sino alla fine.

Anche da Papa ritorna sul messaggio di questo motto per proporlo alla meditazione dei collaboratori più vicini al Papa, quelli della Segreteria di Stato:

L'oboedientia et pax, a bene studiarlo, è veramente un motto arcano e possente, che irrobustisce lo spirito e resta una divisa concreta e solenne. L'obbedienza è sempre necessaria, anche se accompagnata da sacrifici, che però da essa sono resi sopportabili e lievi. La pace dello spirito ne è l'immane conseguenza. Con questi tesori dell'animo, tutto, anche il peso più grande, diventa agevole e quali che siano i giudizi del mondo, si procede impavidi, sorretti dall'onnipotenza divina.

La validità e efficacia di questo motto vibra ancora nelle note del grande ritiro del 1961 per il suo ottantesimo di età. Dopo aver ricordato, secondo un testo del Rosmini, le condizioni della santità - gusto di obbedire, gusto di aspettare con grande pace, riconoscimento dei benefici che si ricevono e della propria indegnità, carità sincera, tranquillità, dolcezza, rassegnazione ecc. - Papa Giovanni commenta: «Con mia edificazione queste sono le applicazioni ordinarie del mio motto caratteristico preso dal Baronio: 'oboedientia et pax'. O Gesù, voi restate sempre con me. Io vi ringrazio di questa dottrina che mi segue dappertutto ». (GdA pag. 415).

L'aveva seguita durante tutta la sua vita, da giovane sacerdote, da vescovo, da patriarca, da papa, e lo stava seguendo nel passaggio da questa all'altra vita. Non l'ha senza dubbio abbandonato quando è giunto, attraverso l'obbedienza più completa e più semplice, nella 'pace eterna'.

CAPITOLO VII

LE RADICI DELLA SPIRITUALITÀ DI PAPA GIOVANNI

Abbiamo descritto, seguendo il suo lungo itinerario spirituale, l'evolversi della spiritualità di Papa Giovanni ed abbiamo cercato di fissarne le caratteristiche costitutive. Conosciamo quindi uno degli estremi del nostro tema: « la spiritualità di Papa Giovanni ». Ora dobbiamo studiare l'altro estremo: « le radici », per determinare quali sono gli elementi derivati e quali gli originali.

*La spiritualità di Papa Giovanni
dipende da quella della Chiesa bergamasca.*

Possiamo subito dire che molti aspetti della sua spiritualità non sono originali ma derivati da quelli della Chiesa bergamasca. Ce lo assicura a priori il fatto che la spiritualità di A. Roncalli è « popolare » e tutto ciò che è « popolare » attinge molto dalla cultura dell'ambiente. Si tratta però adesso di determinare e di specificare questa dipendenza.

Il fanciullo, il giovane, l'uomo Angelo Roncalli ha frequentato parecchi ambienti, ha incontrato nella sua vita parecchie culture, intendendo per cultura quel complesso unitario di un popolo che include le sue conoscenze, la sua fede, l'arte, la morale, le leggi, i costumi. Da fanciullo visse nella cultura del suo paese e della sua famiglia, che rappresentava per lui l'ambiente totale ed unico, era tutto il suo orizzonte. Nel seminario di Bergamo il suo sguardo si allargò sull'intera diocesi e oltre; a Roma si immerse nella storia di questa grande città e nella vita della Chiesa cattolica. Come segretario di mons. Radini ebbe la possibilità e la fortuna di poter guardare al mondo con l'aiuto di un maestro intelligente ed aperto; come diplomatico della S. Sede si trovò in una posizione privilegiata e in contatto diretto con la cultura di popoli slavi, turchi, greci e francesi. Fu un'esperienza veramente eccezionale! Ma quale di queste culture incise in modo più determinante sulla sua mentalità e in particolare - per stare al nostro tema - sulla sua spiritualità? La risposta non è dubbia: la cultura bergamasca. Lo dicono quasi tutti i conoscitori di papa Giovanni e lo ha ripetuto con sicurezza anche Giovanni Paolo II a Bergamo; oltre le parole riprodotte in *L'Eco di Bergamo* il 18/11/81; ma, quel che più conta, lo afferma e lo dimostra lui stesso, e parecchie di queste affermazioni le abbiamo già incontrate tracciando il suo itinerario spirituale. Aggiungiamone qualche altra.

Ripetutamente Papa Giovanni fa derivare la sua religiosità dall'insegnamento e dall'esempio della famiglia. In occasione della morte del padre, scrive da Istanbul il 29 agosto 1935: « Ora come torna gradito il ricordo della sua fedeltà ai doveri religiosi, alla sua messa tutte le mattine, all'interessamento vivo che egli prendeva alle cose di Chiesa, al suo spirito di onestà scrupolosa, a certe sue forme graziose di devozione a Maria Immacolata, a Gesù Bambino, che allietavano la sua vita, e che erano di edificazione ai suoi figli e ai nipoti » ("). Soprattutto ricorda nei già più volte citati esercizi per l'80° genetliaco l'educazione ricevuta dal prozio Zaverio: « il mio vecchio prozio Zaverio (fu) di fatto il mio grande formatore alla pratica religiosa, da cui sbocciò prestissimo e, direi, spontaneamente, la mia vocazione sacerdotale. Ricordo i libri di devozione sul suo genuflessorio, e tra questi il Preziosissimo sangue, che gli serviva durante il mese di luglio. Oh! ricordi santi e benedetti della mia puerizia! Come mi tornate

preziosi nella luce di questo vespero della mia vita, a precisazione di punti fondamentali della mia santificazione » (GdA pag. 420).

Oltre che dalla famiglia egli ricavò la sua spiritualità anche dalla diocesi. La formazione del seminario lo mise in contatto con la tradizione sacerdotale di Bergamo, e in particolare attraverso le « regoline » con quella specifica del « Collegio apostolico ». Era questa un'associazione sacerdotale di fatto - solo fugacemente ebbe un riconoscimento ecclesiastico - che, sorta alla fine del 1700 durò per tutto il secolo XIX. Attraverso l'opera di sacerdoti eminenti - fra i primi Marco Celio Passi, e Giuseppe Benaglio - e il governo pastorale di monsignor Luigi Speranza, questo collegio influì notevolmente sulla formazione dei seminaristi soprattutto attraverso l'associazione dell'Immacolata e delle già ricordate « regoline ». Influi pure sulla vita del clero e sulla pastorale per il popolo con le predicazioni e missioni; favorendo la pratica dei sacramenti e la devozione al S. Cuore e al SS. Sacramento; insegnando una totale obbedienza al papa e al vescovo; intraprendendo iniziative di educazione e di aiuto sociale al popolo specialmente ai poveri; mediante scuole, orfanatrofi, casse rurali ecc. (¹²). In particolare le « regoline » furono nella vita spirituale di Angelo Roncalli un inizio mai rifiutato, un seme dal quale si sviluppò la pianta della sua spiritualità: alcuni rami furono potati, altri polloni furono innestati, però la pianta rimase sempre quella. Il seminario romano ampliarà la sua prospettiva ma senza sradicare la pianta che aveva incominciato a crescere. La sua mentalità religiosa e spirituale non cambiò davanti alle prime avvisaglie contestatrici delle cosiddette « esigenze della critica ». Dichiarò infatti con giovanile entusiasmo negli esercizi del diaconato il 9 dicembre 1903: « Voglio essere come quei buoni vecchi sacerdoti bergamaschi d'una volta, la cui memoria vive in benedizione, e che non vedevano e non volevano vedere più in là di quanto vedeva il papa, i vescovi, il senso comune, lo spirito della Chiesa ». (*Ibid* pag. 230).

Tornato in diocesi, si immerse sempre più nella spiritualità del clero bergamasco, collaborando con il vescovo mons. Radini Tedeschi alla fondazione, nel 1911 della Congregazione dei Preti del Sacro Cuore, che riprendeva e rinnovava il « Collegio apostolico », e alla quale si iscrisse dopo ponderata riflessione come esterno: ad essa rimase sempre fedele ricordandola anche nel suo testamento.

Esaltò la tradizione del Collegio apostolico con un accenno non richiesto dal tema ma perciò più significativo, nel discorso che tenne nel 1924, in duomo a Bergamo, in occasione della traslazione della salma di mons. Radini dal cimitero cittadino, al sepolcreto dei vescovi. In una carrellata, dove ricordava i vescovi sepolti nel medesimo sepolcreto, quando parla di mons. Dolfin nota: « Superata l'incertezza dei momenti più difficili al passaggio della rivoluzione, serbò intatta la tradizione più pura della Chiesa nostra che diede, all'ombra sua, (di Dolfin), germogli di dottrina e di santità in quegli *ecclesiastici* insigni il cui ricordo è ancora magistero vivente per noi ».

Come visitatore apostolico e nunzio apostolico in varie parti del mondo divenne quasi un ambasciatore della cultura, della religiosità e delle virtù bergamasche; alle quali attingeva copiosamente tutti gli anni ritornando a Sotto il Monte per le sue vacanze, desiderate, amate e vissute intensamente. Era e si sentiva

bergamasco: « quanto a me - scriveva a don Giovanni Rossi della Cardinal Ferrari il 2 giugno 1945 - tienimi sempre per il pacifico e [...1 buon bergamasco di un tempo che cerca di riempire con semplicità la propria giornata, senza pretesa e senza impazienza ». ('s). Si potrebbero qui ricordare tutte le esaltazioni della diocesi di Bergamo nelle lettere a Mons. Bernareggi e a mons. Piazzini. Richiamiamo piuttosto la preferenza che ebbe, da Papa, per la sua terra di Bergamo, per la sua religiosità, per i suoi preti, di cui si sentiva anche allora figlio testimone. Gli ultimi giorni della sua vita, trascorsi nella camera dove quadri e ricordi lo collegavano alla sua famiglia e alla sua Bergamo, furono come un ritorno a queste origini; quasi vi trovasse, una fede, una speranza e una carità cristiane più pure, dalle quali era più facile salire al paradiso. Sia lecito citare qui una pagina di mons. Loris F. Capovilla: Negli ultimi giorni di sua vita, accanto al breviario, all'Imitazione di Cristo, al Fuoco *d'amore* di frà Tommaso da Olera (un cappuccino laico bergamasco del secolo XVII che senza studi era giunto ad elevate altezze mistiche), il Papa tiene presso il suo letto l'elenco dei 1706 preti bergamaschi morti dal 1889 al 1962. L'ha desiderato lui questo dattiloscritto e vi ha aggiunto abbondanti annotazioni cronologiche. 'Fossi pittore, diceva, potrei effigiarne almeno 1500. Ebbi familiarità con molti, rapporti rispettosi con tutti [...] Sono sicuro che, adesso, se ne stanno schierati sull'altra sponda assieme ai miei 'vecchi' in attesa di introdurmi nella casa del Padre'. Sotto il segno di queste immagini papa Giovanni con la mente e con il cuore moriva in terra bergamasca.

La spiritualità e la mentalità della Chiesa bergamasca nel secolo XIX

La spiritualità di Papa Giovanni ha dunque chiarissime radici bergamasche: lo dice lui stesso con le sue parole e lo confessa con il suo comportamento e con alcuni gesti significativi.

Per determinare e precisare in concreto la misura della dipendenza, occorre conoscere e descrivere la spiritualità e la cultura religiosa della Chiesa di Bergamo nel secolo XIX. Non è un'impresa facile perchè gli studi sulla religiosità e la spiritualità popolare delle Chiese locali, ivi compresa quella di Bergamo, non sono abbondanti e soprattutto non hanno raggiunto quel grado di sintesi che li rende un sicuro punto di riferimento. Fortunatamente, limitando l'attenzione alla nostra diocesi, studi seri e documentati sulla vita religiosa ed ecclesiale e sulla spiritualità stanno aumentando. Basta ricordare, per quanto riguarda il secolo XIX, gli studi ancora validi di di L. Dentella e di F. Vistalli, e quelli più recenti di G. Bonicelli, A. Pesenti, e R. Amadei. ("). C'è però ancora molto da fare e gli archivi civili ed ecclesiastici conservano molti documenti ancora inesplorati.

Ciò nonostante, per continuare il nostro discorso sulle radici della spiritualità di Papa Giovanni occorrerà arrischiare una descrizione della cultura religiosa e della spiritualità bergamasca del secolo XIX; descrizione che io farò - attingendo dagli autori or ora ricordati - più come ipotesi da verificare che non come conclusione già verificata e documentata.

Le matrici della spiritualità e della mentalità religiosa della diocesi di Bergamo nel secolo XIX.

Per comprendere la cultura religiosa e la spiritualità della Chiesa bergamasca nel secolo XIX è molto utile conoscere le forze ed i movimenti che hanno contribuito a crearle. Con un po' di semplificazione, si può dire che due furono i movimenti più rilevanti, animati -

come è ovvio - dal clero. Il primo si rifaceva in certo modo al gallicanesimo, all'illuminismo, al giuseppinismo del secolo XVIII e si caratterizzava sul piano ecclesiale per una certa rigidità giansenista (⁷⁸); il secondo si rifaceva all'indirizzo e alla pastorale dei gesuiti ed era animato vigorosamente da sacerdoti appartenenti al cosiddetto « Collegio apostolico » o di esso simpatizzanti (⁹). Il movimento di ispirazione illuminista e giansenista ebbe un certo influsso nella Chiesa di Bergamo soprattutto durante l'episcopato di Carlo Gritti Morlacchi (1831-1852); quello che era animato invece dal Collegio apostolico già molto attivo al tempo del vescovo Dolfin (1777-1819) ebbe la sua affermazione più efficace durante l'episcopato di mons. Pier Luigi Speranza (1854-1879). Tutti e due i movimenti si interessavano ovviamente della vita della Chiesa, ma mentre il primo si mostrò ben presto sensibile ai problemi e ai valori di libertà, unità nazionale e laicità resi attuali e vivaci specie durante il risorgimento, l'altro si interessò prevalentemente dei problemi interni alla vita della Chiesa e solo in rapporto a questa vita e in modo parziale - ecclesiocentrico si potrebbe dire - dei rapporti della Chiesa con i nuovi problemi e le nuove realtà.

Questo quadro ci suggerisce di raccogliere le caratteristiche della spiritualità e della mentalità ecclesiale della diocesi di Bergamo nel secolo XIX, in due paragrafi: il primo per tracciare la prassi pastorale e la vita dei cristiani all'interno della Chiesa; il secondo per indicare la mentalità e l'atteggiamento della Chiesa di Bergamo di fronte ai fedeli e alle novità della vita civile, sociale, nazionale.

Aspetti fondamentali della vita cristiana nella Chiesa bergamasca del secolo XIX.

Per tracciare un quadro preciso occorrerebbe poter analizzare l'azione e le proposte dei due movimenti ricordati, per stabilire l'influsso e la efficacia che hanno avuto nella vita della Chiesa bergamasca. Siccome sono convinto che l'influsso maggiore e determinante lo ebbe, soprattutto al tempo di mons. Pier Luigi Speranza, il movimento animato dal Collegio apostolico, si comprenderà come la presentazione che verremo facendo della spiritualità della Chiesa bergamasca privilegi gli aspetti provenienti da questo movimento. Del resto è alla spiritualità del « Collegio apostolico », di cui il giovane Angelo Roncalli conobbe gli ultimi membri, che Papa Giovanni si rifà esplicitamente.

Alla luce di queste riflessioni ecco gli aspetti che a mio avviso caratterizzano la spiritualità bergamasca nel secolo XIX.

a) Anzitutto va notato che la Chiesa di Bergamo si è impegnata nel secolo XIX a realizzare una vera e autentica spiritualità anche a livello di popolo. Infatti se « spiritualità » significa, come è stato detto all'inizio di questo studio, un particolare modo di vivere, guidato da precisi principi di fede, si deve dire che la diocesi di

Bergamo dell'ottocento si è impegnata ed ha operato perchè il modo di vivere non solo del clero e dei religiosi/religiose, ma anche delle famiglie e del popolo, - allora in grande prevalenza contadino - fosse guidato e animato dalle verità di fede.

b) Più precisamente questi principi erano attinti alle grandi verità di Dio, della sua trascendenza e della sua provvidenza, della sua altezza sublime ma anche della sua presenza vicino ad ogni persona e cosa, presso ogni avvenimento grande o piccolo. Dio è dappertutto, Dio tutto vede, Dio a tutto provvede, erano espressioni e principi su cui si giudicava e si programmava il comportamento dei singoli, delle famiglie, delle parrocchie e della società nei grandi eventi e nei fatti quotidiani. Di qui l'importanza della preghiera, dell'esercizio della presenza di Dio, delle giaculatorie ecc.

c) Dopo Dio, la spiritualità della diocesi bergamasca privilegiava la Chiesa, come guida e maestra dei singoli e dei popoli: una Chiesa vista soprattutto, anche se non unicamente, dalla parte della gerarchia. Di qui la grande stima, la fervida devozione e la pronta e docile obbedienza al Papa, al vescovo e al prete visti come « uomini di Dio », posti da Lui a guida del suo popolo.

d) Alla luce di questi principi la Chiesa bergamasca si è impegnata fortemente nella formazione cristiana dei singoli fedeli, delle famiglie, delle comunità parrocchiali.

Questa formazione mirava anzitutto a creare un profondo, convinto e vissuto senso religioso. Di qui l'impegno per una catechesi programmata e capillare; missioni al popolo, predicazione, dottrina cristiana per gli adulti, catechismo per i piccoli; di qui ancora una pratica sacramentale ben preparata, controllata, assidua; santa messa domenicale e quotidiana, confessione e comunione; di qui infine un insieme di devozioni popolari proposte e favorite anche attraverso un culto esterno popolare e festoso: devozione al SS. Sacramento, al S. Cuore, alla Madonna, ai Santi patroni ecc.

Tale formazione mirava anche all'impegno della volontà. La spiritualità bergamasca del secolo XIX pur essendo eminentemente religiosa - tutto è considerato nell'ottica del divino - non favoriva in nessun modo un atteggiamento passivo e quietista; proponeva anzi un impegno forte, un'ascesi severa, quasi un volontarismo, sì da dare quasi l'impressione che la santità debba essere il risultato di un impegno umano e non anzitutto un dono di Dio.

e) L'attenzione formativa della Chiesa bergamasca del secolo XIX, se privilegiava lo spirituale e il religioso, non trascurava però i problemi e gli aspetti della vita terrena e sociale: non lo poteva fare se voleva essere coerente con la parola del Signore che raccomandava l'attenzione ai poveri e ai bisognosi. Nasce da qui l'intensa attività del Collegio apostolico per l'erezione delle scuole popolari, elementari e professionali, per l'apertura di orfanotrofi, per la creazione di oratori come luogo di educazione dei ragazzi e delle ragazze ecc. Mette conto di sottolineare qui, come aveva già intuito A. Roncalli nel 1920, che nella Chiesa di Bergamo l'attenzione ai problemi che poi saranno chiamati sociali, scaturisce dalla sensibilità religiosa e non viceversa.

L'atteggiamento della Chiesa di Bergamo nel secolo XIX di fronte ai nuovi movimenti politici e sociali.

Per cogliere la spiritualità, o meglio la mentalità ecclesiale della diocesi di Bergamo nel secolo XIX occorre puntualizzare il suo atteggiamento di fronte alle grandi novità politiche e sociali che in questo secolo hanno interessato il mondo, l'Italia e la nostra terra: rivoluzione francese, dominio napoleonico, il risorgimento e l'unità nazionale, la cessazione del potere temporale del papa, industrializzazione, rivoluzione operaia, liberalismo, socialismo ecc. Questi fatti erano importanti non solo in se stessi, ma anche per i fermenti culturali e i valori di laicità, libertà, socialità e giustizia che, in misura più o meno limpida e autentica, erano presenti in tali avvenimenti e movimenti.

Sui problemi che questi fatti ponevano alla Chiesa, la posizione delle due correnti presenti nella diocesi di Bergamo - quella, per intenderci, che simpatizzava per il rigore giansenista e quella guidata dal « Collegio apostolico » - è stata diversa. Comunemente gli storici, affermano che la corrente guidata dal « Collegio apostolico » ha preso una posizione ostile di fronte a tutti questi avvenimenti, perchè contrari alla Chiesa (anticlericalismo) e addirittura a Dio (ateismo), senza cercare di cogliere e di capire i valori di cui potevano essere portatori; mentre l'altra corrente si è mostrata più attenta a questo movimento e più aperta ai valori in esso presenti. Per tale posizione furono chiamati intransigenti i primi e transigenti i secondi; e siccome molto più incisiva era sul popolo l'azione della corrente animata dal Collegio apostolico, la Chiesa di Bergamo appariva come tutta intransigente e chiusa alle novità.

Questo giudizio mi pare troppo categorico e semplicista, e va calibrato e articolato alla luce di due osservazioni: la prima, quella della distinzione tra gli avvenimenti e i movimenti - come la rivoluzione francese, il risorgimento, la lotta operaia ecc. - e i valori in essi presenti o da essi proclamati - come la laicità, la libertà, la socialità, la giustizia ecc. -; la seconda, quella di distinguere in questi valori due filoni, il filone che possiamo chiamare « politico » che raccoglie i valori dello Stato, della laicità, dell'unità nazionale, e il filone che possiamo dire « sociale », il quale raccoglie i valori della giustizia, della socialità, dell'uguaglianza, e, in particolare, quello della promozione sociale.

Alla luce di questa osservazione bisognerebbe analizzare la posizione delle due correnti culturali e pastorali presenti nella Chiesa di Bergamo nel secolo XIX per puntualizzare la loro posizione di fronte ai movimenti e ai valori, di fronte ai valori « politici » e a quelli « sociali ». In questa prospettiva il giudizio sopra esposto penso che dovrebbe essere meglio chiarito, precisato, articolato. Ed ecco al riguardo alcuni rilievi.

Al verificarsi dei grandi avvenimenti ricordati e al sorgere dei nuovi movimenti la prima reazione sia degli « intransigenti » che dei « transigenti » - usiamo questo vocabolario per semplificare il discorso, non per esprimere un giudizio di merito - non ha saputo cogliere la distinzione tra fatti e valori e li ha considerati unitariamente e superficialmente, giungendo così a dei giudizi radicali e ingiusti. Gli intransigenti non potendo accettare i movimenti a causa della loro posizione ostile alla Chiesa, sono sembrati rifiutare anche i valori in essi presenti; i

transigenti invece, sensibili a questi valori e, più genericamente a queste novità, sono sembrati accettare i movimenti anche nel loro anticlericalismo.

Col tempo però si è verificato uno sviluppo e un cambiamento notevole e significativo. Gli «intransigenti» - attingendo soprattutto alla matrice cristiana a cui erano intensamente legati - arrivavano, per una via diversa, a cogliere ed a promuovere i valori di cui erano portatori questi movimenti. Per esempio: in base al principio cristiano della obbedienza e del valore dell'autorità non fu difficile agli intransigenti accettare l'autorità legittima dello Stato e insegnare ai fedeli il dovere della obbedienza a tale autorità: non era ancora la chiara conquista della laicità dello Stato, ma era un passo notevole verso di essa. Ancora e di più: in base al principio della carità cristiana gli intransigenti seppero aprirsi non solo ai principi di uguaglianza sul piano morale, ma anche ai principi di una certa equità sul piano sociale; seppero inoltre realizzare efficaci iniziative di educazione del popolo, di aiuto ai poveri, - ammalati, orfani - di sostegno dei contadini e degli operai (casse rurali, società di mutuo soccorso): si tratta forse di iniziative scaturenti da una carità « accondiscendente » - il ricco che dona al povero - e non ancora di una carità « esigente » - chi ha deve dare a chi non ha niente -; però occorre riconoscere che la carità cristiana è un principio di socialità anche più profondo della giustizia e che, vissuto nella sua integrità, garantisce i diritti dei bisognosi di qualsiasi tipo in modo sicuro e completo.

I « transigenti » invece che, più aperti ai movimenti, avrebbero dovuto anche essere più aperti ai valori da questi proposti, col passare del tempo si trovarono disattenti ai valori di giustizia e di socialità fortemente richiesti dal movimento operaio. Forse la loro simpatia ed accettazione del movimento nazionalista liberale li chiuse in questo movimento; il che impedì loro - come impedì ai liberali del secolo XIX - di comprendere e di aprirsi alle richieste di giustizia, uguaglianza e socialità che erano avanzate dalla classe operaia.

Da questa evoluzione deriva, verso la fine del secolo, una situazione apparentemente strana. I « transigenti », che sembravano più aperti e che tali furono di fronte al movimento risorgimentale e nazionalista, apparivano chiusi di fronte ai nuovi movimenti sociali e ai loro valori, e andavano scomparendo in seno alla Chiesa; gli « intransigenti », invece, condotti dai principi cristiani ma anche da una maggior coscienza della situazione sociale e culturale, non solo avevano accettato lo Stato nazionale e si apprestavano a partecipare all'amministrazione civile, ma si rivelarono decisamente più vicini alle conquiste sociali e persino alle prime lotte sociali e ai primi scioperi.

Confronto tra la spiritualità della Chiesa bergamasca e quella di Papa Giovanni

Descritte le caratteristiche della spiritualità di Papa Giovanni e quelle della spiritualità dominante nella chiesa di Bergamo, del secolo XIX è possibile stabilire un confronto e trovare le radici della spiritualità giovannea.

Da questo confronto, risulta chiaro che la radice fondamentale della spiritualità di Angelo Roncalli è quella del Collegio apostolico così come era vissuta, magari senza saper tornare alle origini, dal popolo e dal clero bergamasco alla fine del secolo scorso. È interessante notare a questo proposito che don Francesco Rebuzzini, parroco di Sotto il Monte dal 1872 al 1898 - così amato da Papa

Giovanni e ricordato anche sul letto di morte - fu uno degli ultimi membri del Collegio apostolico. La convinzione di A. Roncalli che la dimensione « spirituale » è dominante nella vita e nella storia, la sua concezione del sacerdozio, la trascendenza di Dio e la sua provvidenza, la pratica sacramentale e le devozioni, la fede nella Chiesa e la devozione al Papa, la passione pastorale per il popolo, lo stesso stile di apertura sociale, sono derivate dalla spiritualità bergamasca.

Ci sono però nella spiritualità di Papa Giovanni delle notevoli differenze, dovute sia all'evolversi dei tempi e delle situazioni, sia alle persone con cui entrò in contatto - penso a mons. Radini Tedeschi, al card. Ferrari che accostò più volte con ammirazione e fiducia, a mons. Adriano Bernareggi -, sia alle notevoli peculiarità della sua indole e alla grazia di docilità e di semplicità che Dio gli concesse e che egli coltivò. Ad esempio sono novità personali delle sue spiritualità la semplificazione della vita ascetica; il far prevalere, sulla tensione volontaristica, la docilità a Dio e allo Spirito Santo come via alla perfezione e alla santità; l'attenzione alle persone così viva da far rispettare anche le posizioni diverse; l'amore alla verità conduce alla condanna dell'errore, ma non alla condanna delle persone; la preoccupazione di ascoltare i segni dei tempi, la sensibilità per l'aggiornamento ecc.

Nella fedeltà alla spiritualità della sua tradizione e nella docilità alle mozioni dello Spirito, sta la ragione del disparato giudizio che si dà della sua opera, della sua spiritualità, della sua persona. Papa Giovanni è uomo della tradizione per gli uni, dell'aggiornamento per gli altri; dell'ortodossia assoluta e del rinnovamento magisteriale; della sopraesaltazione della Chiesa cattolica e dell'apertura ecumenica; della valorizzazione della Chiesa romana e del decentramento nelle Chiese particolari e così via.

Ma ogni tentativo di dividere questo uomo, di trovare contraddizione nella sua spiritualità, non regge e si infrange di fronte a quella semplicità e a quella unità che costituiscono, come abbiamo visto, le note salienti della sua spiritualità. Papa Giovanni sentiva di non essere in contraddizione se accettava la spiritualità della sua Chiesa bergamasca, dei suoi padri e dei suoi preti, e se insieme accettava docilmente quella spiritualità che lo Spirito suscitava mano a mano nella sua vita: l'una e l'altra infatti le sentiva come opera di Dio. E Dio non si contraddice. Dio è uno.

CONCLUSIONE: GIOVANNI XXIII E' UN SANTO?

Un uomo di intensa spiritualità, anzi di una spiritualità che ha dimensioni mistiche, non è ancora detto che sia santo; perchè è santo solo chi esercita le virtù cristiane e vive il messaggio del vangelo in modo eccezionale - eroico si è soliti dire - ed esemplare. Papa Giovanni è senza dubbio un uomo «spirituale», si può dirlo un mistico: ma è anche un santo?

Vediamo alcune risposte.

Il 4 ottobre 1965 Mons. L. Bettazzi terminava un suo intervento sullo schema 13 con queste parole: «Per quanto riguarda la questione del rendere a Papa Giovanni, che tutti gli uomini di buona volontà hanno volentieri riconosciuto come padre e maestro, e quanto al modo in cui lo si può ricordare in modo significativo, come già ho fatto l'anno scorso a nome di 70 padri, così ora rinnovo una proposta

che consegno per iscritto ». Si seppe subito che questa proposta era di canonizzare Papa Giovanni nel Concilio . Papa Paolo VI nella sessione del 18 novembre seguente, rispondendo senza dubbio alla richiesta di Bettazzi, annunciava un inizio del processo canonico di beatificazione di Papa Giovanni e di Pio XII (e'). E questo processo è ancora in corso.

Accanto a queste richieste formali e solenni per la proclamazione della santità di Papa Giovanni, ci sono altre affermazioni private ma significative di una comune opinione. Ricordiamo alcune testimonianze di Divo Barsotti scritte per se stesso nel suo diario degli anni 1963-1965, ma pubblicate solo nel 1981:

14 settembre 1963. Giovanni XXIII è forse l'unico Papa che rimarrà vivo. La Chiesa non di S. Pietro (il primo Papa) ma di S. Paolo e di S. Giovanni (che non erano Papi), così in seguito. Chi fra i Papi che furono, vive oggi? Forse l'unico è ancora S. Gregorio, che tuttavia certo fece vivere di sé tutto il Medio Evo: ma oggi? S. Pio V è un ricordo, così S. Pio X; e nessuno dei Papi del XVII e XVIII secolo è presente nell'anima e nel cuore dell'umanità che vive oggi. Ma Giovanni XXIII vivrà. Bisogna impedire che muoia. Bisogna studiare i suoi scritti, perchè rimangano come l'insegnamento vivo, il dono di un messaggio di carità, di speranza, di pace per tutte le generazioni. Egli è stato I...1 uno dei più grandi santi ».

27 marzo 1964. (dopo l'apparizione del GdA). Provo invidia di tanta grandezza, che è grandezza soltanto di santità. Di lui non rimarrà forse che la santità - lui stesso. Mai la Chiesa cattolica aveva dato una testimonianza così alta e così pura - forse aveva visto altri santi come lui, ma nessuno che con tanta santità la impersonasse (la Chiesa), ne fosse il rappresentante più autorevole (essendo Papa). (Non è vero che) la Chiesa [...] si appropria dei santi, non (è vero che) se li annette dopo morte, dopo averli misconosciuti in vita, perseguitati, se Giovanni XXIII è stato il suo Papa »?

«23 settembre 1964 forse Giovanni XXIII è il più grande santo che abbia avuto la Chiesa ».

« 28 aprile 1965. Giovanni XXIII. La grandezza del suo pontificato, che pure è grande, è tuttavia infinitamente inferiore alla grandezza della sua santità personale .

Lascio a Divo Barsotti, autore non conformista, la responsabilità delle sue affermazioni.

Da parte mia, capisco che è difficile parlare della «santità di Papa Giovanni a bergamaschi, parecchi dei quali l'hanno conosciuto e incontrato come uomo piacevole e bergamasco d'un pezzo. Forse però, proprio a causa dello stile schivo del bergamasco, e a motivo della ordinarietà delle sue manifestazioni religiose - moltissimi cristiani e preti della diocesi di Bergamo vivevano una pratica cristiana e sacerdotale esteriormente simile alla sua - sfuggiva il suo interiore di uomo teso alla semplificazione della sua spiritualità, impegnato a far coincidere la realtà del suo comportamento con il progetto dei suoi propositi. C'è voluto il pontificato, c'è voluta la pubblicazione de 11 *Giornale dell'Anima* per svelarci questo interiore.

Certo è che se la Chiesa onorerà con la beatificazione e la canonizzazione questo bergamasco, si dovrà vedere in tale gesto l'esaltazione della spiritualità di tutta la nostra terra, spiritualità che è stata capace ed è ancora capace, in chi la vive e la rinnova, di portare alla santità: in un modo così spontaneo e comune che non ce ne accorgiamo, a meno che il sacrificio della vita come per Pierina Morosini o la grandezza del ministero pontificio, come per Giovanni XXIII, la rendano visibile. Se Papa Giovanni, se Pierina Morosini otterranno dalla Chiesa il giudizio di santità, in loro sarà esaltata non una santità straordinaria ed eccezionale come quella degli anacoreti, ma una santità popolare, possibile a tutti coloro che sono docili ed obbedienti alle ispirazioni dello Spirito Santo e ai segni dei tempi.